

	FRATERNITÀ SACERDOTALE JESUS CARITAS Esercizi Spirituali – ASSISI 2023
--	--

LA FRATERNITÀ VISSUTA NEL VANGELO

Sabino Chialà
priori di Bose



Testo non rivisto dall'autore
Titoli delle meditazioni a cura dello scriba romano

“UOMINI, CREDENTI, PASTORI”
Introduzione del 6 novembre 2023; pomeriggio

Un saluto a tutti da parte mia e ringrazio Gigi per le parole di amicizia e di affetto. Sono più che ricambiato perché ricordo con grande nostalgia gli anni di Ostuni anche per l'amicizia che ho avuto sia con la comunità di Otranto che con la comunità di Bari che è qui rappresentata. Sono contento di condividere con voi questi giorni di esercizi che iniziamo insieme e li iniziamo cercando innanzitutto di disporci a vivere al meglio questo tempo di sosta, a viverli, cioè, come un dono di grazia che ci è concesso nel cammino particolare che ciascuno sta vivendo. E per disporci a questo cammino vi suggerisco tre atteggiamenti che possono aiutarci ad entrare nel nostro itinerario.

Un primo atteggiamento è essere qui. I nostri corpi sono arrivati, ma non basta. Ora, come suggerisce un grande viaggiatore, Bruce Chetwin, dobbiamo fare arrivare qui anche le nostre anime. In uno dei suoi libri più famosi, *Le vie dei canti*, Chetwin racconta una storia che può suggerirci qualcosa di importante su come iniziare a vivere questa settimana. In Africa un esploratore bianco, ansioso di affrettare il suo viaggio, pagò i portatori per una serie di marce forzate. Ma costoro, poco prima di giungere a destinazione, posarono i loro fagotti e non vollero più muoversi. Nulla valse a convincerli, nemmeno un ulteriore aumento della paga. Dissero che dovevano fermarsi per farsi raggiungere dalle loro anime. Questa storia non viene né dalla Bibbia né da un padre della Chiesa, ma mi sembra suggerire qualcosa di importante.

Abbiamo bisogno di fare uno sforzo di presenza con tutto noi stessi, cercando di dimorare in questo tempo, in questo spazio, cercando di creare una distanza dal resto. Una distanza che non è di separazione, ma che è approfondimento di relazione. Andremo al nostro mondo, nelle nostre riflessioni, non vogliamo estraniarci anzi, ma ci andremo in un modo diverso. Quindi questo è il primo atteggiamento, cerchiamo di stare qui con tutto noi stessi.

Un secondo atteggiamento è consegnare. Siamo arrivati, mi metto dentro anch'io perché, lo dico sempre ma ci credo profondamente, non sono qui per dettare esercizi, come si diceva una volta, predico degli esercizi, li faccio anch'io con voi. Ed è questa anche la ragione per cui, nonostante il poco tempo, mi piace fare quello che sto facendo. Siamo arrivati per vie diverse, in stagioni diverse della vita, con carichi diversi, con qualche speranza e forse anche con qualche peso.

Ora è il momento di consegnare tutto nelle mani di colui che può svelarcene il senso. Per questo ci viene in aiuto proprio la preghiera di Fr. Charles: "Padre mio, io mi abbandono a te, fa di me ciò che ti piace, qualunque cosa tu faccia di me".

Negli esercizi noi ci riconsegniamo nelle mani creatrici e ricreatrici del Padre, che agisce ancora nella potenza dello Spirito Santo per renderci sempre più conformi al volto del Figlio Gesù Messia.

Infine, un terzo atteggiamento, disporci a un ascolto sollecito e amante. Perché questi giorni siano efficaci, non c'è bisogno di chissà quale altra disposizione, ma di questo sì, un ascolto sollecito e amante.

Perché questi giorni siano efficaci c'è bisogno di questo, perché chi vi parla - e lo dico anche qui con profonda convinzione non per falsa umiltà - non vi dirà cose particolarmente originali o strabilianti, ne sono profondamente convinto. Ripeterò cose che avrete già sentito, magari con parole diverse, ma le avrete già sentite tutte. Perché sono convinto che negli esercizi non si tratta tanto di dire una cosa nuova, ma di dire le cose essenziali e fondamentali della vita e di riprenderle in mano; parole però che vogliamo riascoltare, convinti che possono, se ascoltate con cuore ben disposto, riaprire vie di senso.

Ed è la qualità dell'ascolto che farà la fecondità di quello che dirò, più che l'originalità di quello che dirò. L'ascolto è efficace se abitato e curato da parte vostra, abitato cioè dal desiderio. San Benedetto utilizza

nella sua regola proprio questa categoria quando parla del discernimento delle vocazioni; dice che chi arriva in comunità per discernere la vocazione, la si verifichi; poi fa un elenco di tre tipi di banchi di prova.

Ma il bello è che non dice: si verifichi se fa obbedienza, orazione e se sopporta le contraddizioni - sono le tre O di San Benedetto - ma dice di sollecitare il senso dell'obbedienza, cioè se ha un animo disposto, e ben disposto, a fare più che se sa fare realmente. L'essere ben disposto è ciò che porta frutto, più che fare le cose. Questo è fondamentale, mi sembra, nella vita spirituale. E poi un ascolto amante, cioè l'ascolto che ama ciò che riceve, che cerca di amare ciò che riceve.

Ecco, dunque, i tre accorgimenti necessari per disporci in modo che il nostro cammino possa portare frutto: esserci con tutto noi stessi, consegnarci nelle mani creatrici del Padre con quello che siamo e che portiamo in cuore, ascoltare con spirito ben disposto e cuore amante.

Una seconda considerazione introduttiva. Cercheremo di metterci in ascolto a partire da uno spazio che è il nostro. Cosa intendo? Che cercheremo di entrare in questa settimana tenendo conto del momento particolare che uno attraversa, con una dimensione personale. In questa nostra stagione ecclesiale, con le sue sfide e le sue possibilità, non ci estraniamo dal cammino della Chiesa né dal nostro mondo segnato da guerre e conflitti che ci fanno ripiombare in un'atmosfera che credevamo non avremmo più vista.

Sono tre dimensioni che ci devono accompagnare, che terremo presenti. Innanzitutto, il livello personale, livello personale che vogliamo direi quasi evocare, far venire fuori nella sua complessità, ciascuno di voi è un Uomo, un Credente, un Pastore. Sono i tre elementi che definiscono l'identità di ciascuno. Tre aspetti che vanno sempre tenuti presenti per capire dove sono io adesso. Tre dimensioni specifiche che in questi giorni cercheremo di tenere presenti per non correre il rischio, che è sempre quello, che una di queste dimensioni prenda il sopravvento sulle altre fino a far dimenticare che resteremo fino alla fine, o dovremmo restare fino alla fine, uomini, credenti e pastori.

Ciascuna di queste tre dimensioni richiede una cura specifica; a volte ci si illude, siccome siamo pastori, di non curare la prima e la seconda credendo che il ministero possa coprire tutto. Poi ci ricordiamo invece che non è così. Siamo chiamati innanzitutto a prenderci cura del nostro essere uomini; una dimensione cui non si presta attenzione, soprattutto in ambito ecclesiale e religioso. Correndo così quello che io ritengo il più grande rischio della vita religiosa, in maniera particolare di chi svolge un ministero nella comunità credente, cioè l'infantilismo. Perché non ci prendiamo cura a sufficienza del nostro lato umano, aiutandolo a crescere, come accade normalmente; sottomettendolo a sfide inevitabili, invece di vivere bene come uomo.

Ci si fa prendere dall'illusione che il ministero, con la sua grazia speciale, possa esimere dalla prima e fondamentale fatica: restare degli esseri umani in crescita! La perdita di questa consapevolezza è all'origine dei nostri più gravi dolori, perché un'umanità trascurata prima o poi riemerge e spesso nel modo più brutale, richiamandoci così alla nostra prima responsabilità. Non dimentichiamo che quella alla vita è la prima vocazione che ci è stata data e di cui ci sarà chiesto conto.

Siamo poi chiamati a rimanere credenti, altra dimensione di cui è necessario prendersi cura, perché non è scontato rimanere credenti fino alla fine. Sappiamo quanto è difficile, non tanto vivere una fede dichiarata, magari anche ostentata, ma una fede sentita. Difficoltà a rimanere aperti al dono della fede, aperti alla ricerca sincera del Signore, fino alla fine, alla fine della nostra vita.

Anche qui il rischio è quello di diventare dei mestieranti. Facciamo vedere il nostro esempio, un rischio che già condannava la Didaché, primo testo patristico, ancora prima del NT. Chi svolge un ministero di predicazione spesso dimentica che lui stesso è il primo destinatario della parola che predica.

Non so se quando prepariamo una predica pensiamo che il primo al quale sto parlando sono io. Per me questo è il punto di partenza per preparare una buona predica. Ne sono sempre più convinto. Mentre la tentazione è, quando preparo una predica, di mettere in primo piano cosa voglio dire agli altri. Oggi, soprattutto in una comunità monastica dove sai bene un po' chi c'è davanti e quali sono i problemi, rischio sempre di parlare agli altri. E' già sbagliato in partenza. Il primo destinatario della mia parola sono io. E allora la parola ha la possibilità di passare. Dunque il primo credente della cui fede mi devo prendere cura sono io.

Se il popolo di Dio vede che il pastore è un credente, cioè uno che prova a rimanere credente, è una specie di fiume carsico, allora l'annuncio sarà autorevole ed efficace. A me viene sempre in mente quel passo di Mc 1, 22, dove le folle sono davanti a Gesù che parla ma non ha ancora fatto nessun miracolo, nessun segno; davanti a Gesù che parla, dice Marco, erano stupiti del suo insegnamento. E infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. Letteralmente come uno che ha exousia e non come gli scribi. Interessante interrogarsi: ma che cos'è che hanno sentito per dire che quello ha autorità? Che cos'è l'autorità? Non è che aveva fatto un miracolo per cui si poteva dire che la sua parola era autorevole; non ha fatto una guarigione come accadrà alla fine del capitolo 1. Non ha ancora fatto nulla, ma da come parla! Se volessimo tradurlo in maniera un po' terra-terra, è come se gli astanti dicessero: questo è uno che ci crede e non è come gli scribi. Gli scribi erano quelli che facevano quella cosa lì un po' per mestiere, erano impiegati del Tempio, teologi di professione. Ecco, però, ecco, c'è questa (una) percezione del popolo di Dio di fronte a questo modo di parlare che trasmette sussidio, che mostra sussidio. Un coinvolgimento interiore in quel cammino di fede. Sì, il pastore è anche uno che deve continuare il suo essere credente.

E infine chiamato ad essere pastore. Da ciò dipende la vostra responsabilità nei confronti di un gregge che vi è affidato e del quale sarete chiamati a rendere conto al Pastore Grande delle pecore (1 Pt 5,4). Anche di questo è necessario diventare sempre più consapevoli ed è necessario prendersene cura proprio per essere pastore; poi interrogandosi su come è vissuto questo ministero, mossi cioè da quali sentimenti. Dunque un livello umano, un livello di fede, un livello di ministero, di servizio.

Le tre dimensioni che insieme, in un intreccio in cui nessuna delle dimensioni deve offuscare l'altra, sono i tre tratti di ciò che costituisce il nostro essere personale davanti a Dio. Accanto al livello personale vogliamo avere a cuore anche il nostro presente ecclesiale sociale. Siamo in un tempo di crisi, ma crisi di cosa? Crisi di parole condivise, di percorsi condivisi, crisi di senso della vita dell'essere umano, forse. Prima che crisi di numeri, che è ciò cui sempre guardiamo quando parliamo di crisi: "Siamo pochi". Io dico sempre, siamo pochi, ma di che qualità siamo. Se abbiamo a cuore le parole condivise, i percorsi che vogliamo fare insieme, un senso che vogliamo cercare insieme, queste sono le crisi che ci devono preoccupare. Anche a livello ecclesiale, il sinodo in corso è una grande speranza. Speriamo che non deluda.

Non voglio aprire qui il capitolo della crisi ecclesiale in corso, le tante immagini proposte da teologi e storici contemporanei, dell'illusione, la fuga, lo spaesamento, chiese in fiamme, tutte immagini che ci vengono consegnate. Mi limito a un'unica considerazione su questo che poi vedremo emergere un po' nelle meditazioni di questi giorni: siamo in un tempo di fragilità; questo impone vigilanza e la necessità di andare all'essenziale perché poi il rischio è sempre quello: nella fragilità il rischio è quello di recuperare ciò che non è essenziale. Abbiamo bisogno di andare all'essenziale, di ritrovare i fondamenti.

Pensando al tema di questi esercizi, ho sentito il suggerimento che mi è stato proposto da Don Gigi. Pensando al tema di questi esercizi ho preso come traccia il Direttorio, questo mi è stato chiesto, il Direttorio della vostra fraternità sacerdotale. Inutile dirvi che non è la mia specialità, anzi confesso che l'ho letto per la prima volta preparando questi esercizi.

Il punto di partenza è il Direttorio, il vostro Direttorio che, dicevo, non conosco. L'ho conosciuto preparando questi esercizi e quindi quello che vi propongo è una scelta di temi che mi sono sembrati emergere dalla vostra traccia di vita e che cercherò di rimodulare in ascolto delle Scritture e dei testi di fr. Charles. La scelta è molto libera e forse a qualcuno sembrerà arbitraria, anche la trattazione lo sarà. L'obiettivo non è quello di discettare sull'interpretazione autentica del Direttorio e di questi temi, innanzitutto perché, come dicevo, non ne ho le competenze e poi perché gli esercizi non sono il luogo per fare questo. Quello che ho fatto e vi propongo è, partendo dal Direttorio, cercare di andare non tanto indietro nel tempo, cioè all'origine storica, quanto piuttosto indagare sull'intuizione spirituale che c'è nei singoli elementi e partendo da lì cercare di ricomprenderli.

Consentitemi qui una precisazione su un tema che mi sta a cuore, che dice anche l'approccio che ho avuto con il Direttorio, il modo in cui ci confrontiamo con i testi ispiratori di qualsiasi esperienza religiosa. Per tutte le realtà religiose arriva il momento, periodicamente, in cui si sente il bisogno di ritornare alla fonte, al punto di partenza, per ritrovare vigore, senso, entusiasmo, il famoso ritorno alle origini, al carisma. Purtroppo però, a mio modesto parere, il più delle volte si sprecano in queste fatiche le ultime forze disponibili, senza giungere al rinnovamento auspicato.

Questo perché più che di ritorno al carisma, nella sua forma, abbiamo bisogno di ritorno a quello che chiamerei il senso del dono. Perché quel dono ha un senso in sé stesso e quindi la vera domanda è: perché quel dono è arrivato in quel tempo? A che cosa rispondeva e come? E partendo da lì, le varie forme di vita religiosa potranno ritrovare il senso della loro visione, credo anche la fraternità. Non di rado, infatti, queste riletture o ritorni al carisma si riducono a una riproposizione di forme piuttosto che di spirito, risolvendosi in un tradimento più che in una riconsegna. Non di rado le nostre riletture sono velate di una nostalgia mortifera che non solo ci distrae dal presente, dal quale magari siamo delusi, ma non è neppure fedele al passato, che ricordiamo in maniera mitica, idealizzata.

Nella sua antologia intitolata *Le désert*, Roselyne Chenu cita una frase di Fr. Charles che mi sembra molto illuminante su questo atteggiamento: “se conservi nel cuore il rimpianto di ieri e il timore di domani non vedrai più lo spazio e la tua stessa preghiera non ti salverà”.

Sono i due rischi. Siamo chiamati a cogliere l'oggi, a fargli spazio senza lasciarci imbrigliare dal passato, e dalla paura del futuro. Siamo chiamati ad una fedeltà libera dove la libertà è condizione necessaria per una autentica fedeltà.

Quindi riprenderemo il Direttorio, ma in questa fedeltà libera non per ritornare a delle forme, ma per cogliere lo spirito che c'è dietro quelle realizzazioni che portano il segno del loro tempo, necessariamente. Io credo che così potremo essere davvero fedeli allo spirito di chi è alla base di questo nostro cammino: lo spirito di Fr. Charles. Ancora un passo che mi ha confortato nei suoi scritti, in questo pensiero, è quello in cui lui immagina il futuro e parla di un Regolamento, di un Direttorio; dice così, il 22 luglio 1905: “che tu sia solo o con qualche fratello fino a quando non ci sia realmente la possibilità di condurre in modo perfetto la vita di piccolo fratello, di piccola sorella, di una Nazaret che abbia la clausura, prendi come obiettivo la vita di Nazaret in tutto e per tutto nella sua semplicità e nella sua ampiezza, non servendoti del regolamento se

non come di un direttorio che ti aiuta per certe cose a entrare nella vita di Nazaret" (Carnets de Tamanrasset, 1905-1916, 46).

In sintesi, Fr. Charles dice che tutto è strumento, tutto è chiave di accesso. Chiave di accesso a che cosa? Quella che lui chiama la vita di Nazaret. Peraltro, il padre Huvelin, mentre Fr. Charles lasciava la Trappa e si preparava a partire per l'Oriente, gli raccomanda queste parole: "Preferisco Cafarnao o Nazaret o un convento di Francescani, non però nel convento, solo alla sua ombra, chiedendo unicamente gli aiuti spirituali e vivendo in povertà alla porta. Ecco mio caro amico quello che ritengo possibile. Non pensi a raggruppare delle anime attorno a sé, né soprattutto a dare loro una regola. Segua il suo cammino; poi se verranno delle anime vivrete assieme la stessa vita, senza dare un regolamento. Su questo punto sono ben chiaro" (Charles de Foucauld - Huvelin 47-48).

E' quasi un timore, per il suo padre spirituale, che la vita passi in secondo ordine rispetto alle regole, un rischio che noi corriamo spesso. Innanzitutto la vita, o la vita in Cristo, questo è il punto di partenza e questo è anche quello che, ancora una volta, vogliamo ritrovare: la vita in Cristo. Lo faremo, come dicevo, provocati dal Direttorio, cioè da quelle indicazioni che designano una forma di vita particolare in cui il Vangelo si è espresso, in cui si esprime e in cui potrà ancora esprimersi nelle vostre fraternità sacerdotali. E, diventando un po' più concreto, leggendo il Direttorio mi sono saltate agli occhi come 3 copie di tematiche, ripeto posso sbagliarmi perché non sono un esperto della materia, questo è quello che il vostro testo mi ha suscitato, che mi si sono disposte in questo modo: una prima coppia, i fondamenti, (io) li chiamerei così. Due, la persona di Gesù, cioè l'uomo Gesù di Nazareth, scoperto e incontrato nella sua quotidianità, luogo di rivelazione della sua divinità. Fr. Charles è convinto che capisci che è Dio dall'umanità che emerge dal suo quotidiano; raggiunge così un grande padre della Chiesa (Efrem il Siro) che diceva che si vede che Gesù è Dio, non dai miracoli, ma dalla profonda qualità della sua umanità; perché era pienamente uomo, possiamo credere che era pienamente Dio.

Quindi, primo fondamento, la persona di Gesù secondo il Vangelo, come parola che chiede di essere ascoltata, meditata, studiata, perché questa è la via per diventare sempre più intimi dei sentimenti di Cristo. Questa mi è sembrata la prima coppia che emerge dal Direttorio. Gesù Cristo nella sua umanità, il Vangelo come luogo di ascolto.

Seconda coppia, i luoghi in cui questa realtà viene scorta e vissuta, il mondo. Potremmo dire i vasti orizzonti dell'umanità intera cui è destinata la salvezza e poi la fraternità, cioè il primo cerchio in cui vivere e sperimentare la bellezza della luce del Vangelo. Mi sarei aspettato l'ordine inverso, è molto interessante. Prima il mondo e poi la fraternità e non prima la fraternità e poi il mondo. Non parte dal piccolo nucleo per andare all'orizzonte più grande, ma dal grande al piccolo, alla fraternità.

Terza coppia, gli strumenti: la revisione di vita per misurare il cammino percorso e poi la preghiera che trasforma la vita, la preghiera come eloquenza della fede che si riflette. A questo punto mi sono detto che si poteva prendere questo esempio in modo abbastanza libero. Non vi farò un commento del Direttorio, mi sono lasciato ispirare dal Direttorio dove ci sono queste tre coppie, però partendo ogni volta dal Direttorio; poi allargherò un po' l'orizzonte, lasciandomi soprattutto provocare da qualche testo universale, ma soprattutto dalla Scrittura e dai Padri, che conosco molto bene. Quindi se volete, un titolo complessivo può essere "la fraternità vissuta nel Vangelo", però i temi sono questi. Ripeto, i due fondamenti, la persona di Gesù e del Vangelo, i due luoghi, il mondo e la fraternità, i due strumenti, la revisione di vita e la preghiera.

Questo è un po' l'insieme e a partire da domani cominceremo con ciascuna delle meditazioni. È abbastanza chiaro quello che cercheremo di fare? E che Dio ci accompagni e illumini chi parla e chi ascolta.

“A CAUSA DI GESU’ E DEL VANGELO”

Meditazione del 7.11.2023; mattino

Come dicevo ieri, ogni giorno ciascuna delle meditazioni viene introdotta da una frase, da un passo del Direttorio, che ci darà un piccolo stimolo alla riflessione che faremo. Parlando dell'ingresso in fraternità, dei motivi che spingono un sacerdote a entrare in questa fraternità, dice il Direttorio: “il motivo fondamentale è questo: “a causa di Gesù e del Vangelo”. Lo incontriamo compiendo la sua opera di salvezza nel mondo, lo riconosciamo nell'Eucaristia al centro della nostra vita e della nostra fede”.

Mi lascio provocare, nelle due meditazioni della mattina e del pomeriggio, da questa espressione “a causa di Gesù e del Vangelo” che, come ho detto ieri, possiamo considerare un po' come i due fondamenti di un cammino di sequela del Vangelo nella forma propria della Fraternità Sacerdotale. Nell'espressione “a causa di Gesù e del Vangelo” ricorrono due termini che certamente possiamo considerare sinonimi, cioè indicativi di un'unica realtà. In una prospettiva evangelica, infatti, Gesù e il Vangelo sono la stessa cosa, basterebbe, per dimostrarlo, rileggere l'Incipit del Vangelo secondo Marco, capitolo 1, versetto 1, “Inizio del Vangelo di Gesù Cristo”. Come sapete c'è tutta una discussione se sia genitivo oggettivo o genitivo soggettivo, ma in ogni caso, e con buona probabilità, Marco vuole dire “Inizio del Vangelo che è Gesù”. Nella comprensione del Direttorio questo mi sembra chiaro anche perché la frase continua riferendosi all'Eucaristia al singolare, “lo riconosciamo nell'Eucaristia”.

In queste meditazioni vorrei considerare separatamente queste due realtà: Gesù e il Vangelo, due momenti diversi, a partire da una riflessione, dalla figura di Gesù questa mattina per poi passare questo pomeriggio al tema del Vangelo come ulteriore fondamento della vita cristiana.

Ripartiamo allora da questo primo elemento, lasciandoci nuovamente interrogare sul suo significato per noi, per il mondo, per la Chiesa: Gesù. Nell'esperienza religiosa di Fr. Charles, ma credo anche di ognuno di noi, all'inizio di tutto c'è un incontro e un incontro con una realtà viva, personale. Il più delle volte, dobbiamo essere onesti, la chiarezza su questo punto arriva dopo anni di militanza, il più delle volte ci si trova in un cammino di fede perché siamo nati in un contesto o perché ci sentiamo attratti dalle cose, un'attrazione poco decifrabile, a delle pratiche, ad un ambiente. Poi però arriva il momento – e se non arriva è un grosso problema - in cui, come dire, da sotto le scorie di tutto quello che abbiamo fatto, e che facciamo ancora, emerge qualcosa di fontale, per usare un'immagine, una delle tante, un volto.

Un volto che emerge, ripeto, nel mezzo e da tutta una serie di realtà buone, che io chiamo scorie, per capire che c'è una differenza di valore fondamentale e allora si rilegge a ritroso percorrendo le tracce di una storia, di quel momento, di quel rapporto, maturato nel tempo e che ad un certo punto diventa chiaro. È stata anche l'esperienza di Fr. Charles al quale, a un certo punto, a un certo momento, si svela qualcosa che gli impone un cambiamento di rotta.

Lo sintetizzo in una frase rimasta famosa in cui dice, “non appena ho creduto che esiste un Dio ho capito che non potevo fare altro che vivere per Lui”. E continua, “la mia vocazione religiosa nasce proprio nel momento della mia fede”. Una delle frasi che molti di voi conoscono a memoria.

“Non potevo fare altro”, dice Fr. Charles. Forse è l'unica cosa che è possibile dire della nostra vocazione.

Quando ce lo chiedono, ci chiediamo perché abbiamo scelto un determinato cammino, credo che l'unica risposta da dare sia questa. Prima di scoprire questa frase di Fr. Charles, mi sono rivolto ad un'autorità laica affinché spiegasse questa corrispondenza a Tiziano Terzani. Ad un certo punto il figlio Folco gli chiede: “ma papà, perché hai sposato proprio la mamma?” E Tiziano Terzani gli risponde: “quando l'ho vista ho

capito che non avevo alternative”. L'ho sempre usato per rispondere a quella domanda imbarazzante quando mi chiedono perché mi sono fatto monaco. Lo so, ma non posso dirtelo.

Quella frase di Tiziano Terzani incide su questa corrispondenza con questa parola di Fr. Charles. “Non potevo fare altro”, non per mancanza di alternative, il che sarebbe grave, ma proprio questo “non poter fare altro” è la conseguenza, di cosa? Di un incontro.

L'incontro con la fede in un Dio che si rivela nella nostra esistenza come presenza viva e operante. Quando vi dicevo la fatica di rimanere credenti fino alla fine, possiamo rimanere credenti se rimane questa intuizione, non di credere che la Trinità è tre e che la natura di Dio è due. Tutte cose fondamentali per la nostra vita spirituale, ma non è questo il punto di partenza. Queste sono le spiegazioni, non sono la radice, non sono l'intuizione originaria. Da qui bisogna ripartire, ripartire personalmente e come Chiesa, ancora oggi, in questo momento, cioè dall'incontro. Dall'incontro con un volto, che però non è una realtà semplice e soprattutto non è una realtà acquisita una volta per tutte, statica. Si tratta di un cammino, un cammino di scoperta e riscoperta di questo volto, di comprensione e ricomprensione, direi di più, un cammino di purificazione e di conversione progressiva. Sì, ogni tanto, come singoli e come Chiesa, dovremmo farci una domanda: “In quale Dio crediamo? Quale Dio seguiamo?” Penso a questo particolare momento ecclesiale in cui forse la prima domanda da farci è questa, anche per comprendere e superare tensioni interne che si palesano sempre più evidenti, soprattutto nel cammino sinodale che stiamo vivendo.

Ma di quale Dio stiamo parlando? Perché questo è il problema. Per camminare insieme, è da lì che dobbiamo partire. Abbiamo in mente lo stesso Dio? E' a questo che penso quando sento, quando mi trovo ad affrontare la visione della Chiesa, la percezione della Chiesa. Il problema è lì, non è decidere, preti sposati sì, preti sposati no, donne prete sì, donne prete no, per toccare i temi forti lasciando perdere le altre cose più importanti. Il problema è: ma di quale Dio stiamo parlando? Perché è da lì che dobbiamo partire. Altrimenti ridurremmo tutto a un'ideologia sterile che porta solo al conflitto.

Lo dico spesso perché ci credo. L'ideologia, che sia di destra o di sinistra, è sempre ideologia e non costruisce nulla. Quindi il problema è andare più a fondo dell'ideologia, partire dalla sorgente e partire dalla questione fondamentale. In quale Dio crediamo? La risposta alla domanda se abbiamo la stessa visione di Dio è NO! Infatti, le nostre diverse visioni ecclesiali non sono altro che il riflesso delle nostre diverse comprensioni di Dio.

Ecco perché tale domanda resta fondamentale, non solo nel cammino di fede personale e per la nostra consapevolezza, ma anche in un cammino di vita ecclesiale fecondo. Allora come procedere? Con un atteggiamento di umiltà e ricerca mai finita. Partiamo dall'ammissione che spesso ci scopriamo credenti in un Dio che diciamo unico, ma dai volti diversi anche all'interno della stessa Chiesa, o credenti in uno che ci rappresentiamo come il medesimo Dio.

Sono molto sensibile alla questione ecumenica e partecipo anche al dialogo, ma il problema in cui ci troviamo sempre, per me, è come un masso in mezzo alla strada nella quale tutti dobbiamo passare, ma nessuno riesce a passare. Questo è tutto. Discutiamo di questioni di contorni, forse dei motivi che magari ci hanno diviso mille anni fa; non è vero che ci siamo divisi per quello, ma questa è la storia che ci raccontiamo. Il vero problema è “in quale Dio crediamo?” Allora il fatto che non abbiamo la stessa visione di Dio non deve stupirci e possiamo attribuirlo a due ragioni che è importante chiarire.

La prima è che Dio sarà sempre un mistero che ci supera! Dobbiamo dircelo che eccede la nostra conoscenza. Come saggiamente insegnano i Padri, ciò che non conosciamo di Dio sarà sempre più di ciò che conosciamo e questa è già una questione che ci portiamo dietro nelle nostre chiese. Siamo tutti – o quasi tutti – convinti di sapere tutto di Dio, ma i Padri in questo sono stati molto più umili di noi. Pensate a tutta la teologia apofatica, dai Cappadoci a Dionigi l'Areopagita. Il teologo per eccellenza dopo Giovanni

Evangelista, cioè Gregorio di Nazianzo che la Chiesa orientale chiamò “teologo”, il teologo per eccellenza dice che noi capiamo poco di Dio, il resto lo adoriamo in silenzio. Lo dice Gregorio di Nazianzo, che non è stato l'ultimo cretino dei teologi della storia cristiana. Quindi nessuno ha una comprensione esatta di Dio.

Una seconda ragione di questa diversità di visioni circa il mistero di Dio è che Dio, il mistero di Dio, la comprensione del mistero di Dio dipende dal fatto che, in una ottica credente, Dio non lo si conosce intellettualmente ma lo si esperisce esistenzialmente, perché questa è una deviazione che spesso prendiamo.

Quindi ciò che è fondamentale per noi non è ciò che sappiamo di Dio, ma ciò che sperimentiamo di Dio nelle nostre esistenze. E le esperienze sono diverse per ognuno di noi. Sono questi i due elementi per i quali Dio resta variamente percepito.

Allora come regolarsi in questo? Torniamo alla nostra domanda con la quale vogliamo confrontarci in questa meditazione: “Quale Dio, quale immagine di Dio portiamo dentro?” È da qui che dobbiamo ripartire, come credenti e come pastori. Un buon esame di coscienza dovrebbe partire sempre da qui, dall'immagine di Dio che ospitiamo dentro di noi.

Da questa domanda può prendere anche l'avvio un autentico cammino di conversione, che anche un corso di esercizi vorrebbe introdurre. Siamo qui per continuare a convertirci. Quando pensiamo alla conversione, il nostro pensiero va subito a quei comportamenti sbagliati sui quali cerchiamo di dover operare, smettere di fare alcune cose e farne altre. Eppure, quando Gesù, all'inizio della sua predicazione invita alla conversione, tra i vari termini che aveva a disposizione ne usa uno, ‘metanoia’, che non indica in prima battuta un cambiamento di comportamento, ma un cambiamento di testa. Metanoia è il verbo, cambiare idea. Poi ci saranno anche gli altri termini, epistrophos, strephos, che indicano piuttosto un cambio di direzione, cioè degli atti conseguenti. Ma il punto di partenza, e questo è sempre importante ricordarlo, il punto di partenza della conversione è un cambiamento di sguardo, di testa. Abbiamo bisogno costantemente di un cambio di sguardo su noi stessi, sugli altri, sui fatti della vita, sulle cose, ma è questo il punto che vorrei sottolineare oggi, su Dio. Sì, vi sembrerà strano, ma la conversione comincia dall'esaminare e dal convertire lo sguardo che abbiamo di Dio, anzi del volto di Dio che ci portiamo dentro. È la radice. Abbiamo costantemente bisogno di evangelizzare l'immagine di Dio che ci portiamo dentro, prima di evangelizzare la nostra vita, altrimenti sarà una battaglia persa, sarà uno sforzo eroico che ci coltiverà, ci aiuterà solo a coltivare i sensi di colpa e la frustrazione, una dopo l'altra.

Questo, che è fondamentale per la nostra esperienza di fede, vi riguarda anche come annunciatori e pastori. Abbiamo bisogno di convertire, di purificare l'immagine di Dio che ci portiamo dentro per annunciare un Dio sempre più conforme al suo vero volto. Soprattutto in momenti di passaggio come il nostro, abbiamo bisogno di ripetere il Dio in cui crediamo con parole comprensibili agli uomini e alle donne del nostro tempo, che sono molto meno distratti di quello che crediamo. Noi spesso dipingiamo di distrazione quello che è un bisogno, cioè sono più esigenti e diciamo che sono più distratti, ma questo è un modo elegante per sbarazzarsi dell'imbarazzo.

Abbiamo bisogno di tornare a parlare di Dio, ma di un Dio comprensibile. A questo proposito, un teologo francese, Jean-Marie Ploux, in un opuscolo costantemente dal titolo provocatorio, “Dio non è quello in cui credi”, (Ed. Qiqajon) scrive che quando gli uomini cambiano nel corso della storia devono cambiare anche le loro rappresentazioni di Dio. Se non lo fanno, vivono combattuti tra le loro vecchie rappresentazioni religiose e la loro nuova vita e, poiché non possono né rinunciare alla loro vita né rinunciare al progresso, finiscono con l'abbandonare la loro religione. Questo è ciò che sta accadendo in molti in Europa, nei tempi moderni. Se le due visioni non combaciano più, se i due linguaggi non si capiscono più, la gente non potrà rinunciare alla vita, rinuncerà alla fede e questo è il grande guaio che stiamo vivendo. Non si tratta di annunciare un altro Dio, ma lo stesso Dio con parole comprensibili, come hanno fatto i primi annunciatori, gli apostoli, Paolo, i grandi evangelizzatori di tutti i tempi.

Allora, da dove ripartire per questa conversione? Naturalmente dalla Scrittura. Ma la risposta che suggerisce Fr. Charles è ancora più semplice e diretta: Gesù, la figura di Gesù. Gesù, cioè, come chiave di accesso a Dio, Gesù su cui riformare la nostra visione di Dio.

Ma andiamo per gradi. Una prima traccia che vale la pena di seguire nelle Scritture per la nostra ricerca è quella del tema del volto desiderato e negato nell'Antico Testamento e poi rivelato, ma in modo spiazzante, nel Nuovo Testamento. La Scrittura parla spesso del volto di Dio, innanzitutto come di qualcosa di desiderato, quasi a dire che il primo riflesso di Dio che l'essere umano porta dentro è il bisogno che ne avverte. Noi già portiamo dentro quel bisogno e la dimostrazione è che lo cerchiamo, che ne abbiamo bisogno, che lo sentiamo; è un bisogno. Pensate quante volte, soprattutto nei Salmi, l'orante invoca il volto di Dio. È un continuo, nei momenti di gioia come nei momenti di difficoltà e di angoscia. Uno su tutti, Giobbe, che nella sua angoscia grida: "perché nascondi il tuo volto e ti consideri un nemico?" (Giobbe 13, 24). A volte l'orante scopre dentro di sé l'invito di Dio stesso che dice: "cerca il mio volto e il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto" (Salmo 27). Il volto di Dio è ancora al cuore della benedizione sacerdotale, Numeri 6, 24-26: "il Signore ti benedica e ti custodisca, il Signore ti faccia brillare il suo volto e ti faccia grazia, il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda la pace".

La grazia e la pace che Dio concede al credente passano attraverso la luce del suo volto e infatti quando quel volto viene meno, o almeno così lo si percepisce, come dice il salmista, tutto viene meno. Ricordate il salmo: "avevo detto nella stagione del mio benessere nulla mi farà mai vacillare, ma quando hai nascosto il tuo volto, lo sgomento si è impadronito di me" (Salmo 30,17).

Eppure, la prima volta che l'immagine del volto di Dio percorre le Scritture è per dire che quel volto non si può vedere.

Alla richiesta di Mosè a Dio: "mostrami il tuo volto" (Es 33,20), è la prima volta che troviamo questa espressione nella Scrittura, la risposta di Dio è: il mio volto non si può vedere. Questo è il grande dramma che attraversa tutta la Scrittura e che ho riassunto in poche pennellate.

A questo risponde il Nuovo Testamento. Il Nuovo Testamento, pur ribadendo l'impossibilità di vedere il volto di Dio, - Giovanni 1,18 continua a dire che Dio, nessuno lo ha mai visto -, di quel volto dà una traccia, una via d'accesso, una chiave di lettura. Però, attenzione, è un volto ma è sfigurato secondo il quarto canto di Isaia, il quarto canto del servo: "Come molti si stupiranno di lui, tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto" (Is 52, 14).

Allora anche qui non andiamo troppo veloci: nell'Antico Testamento non si vede, nel Nuovo Testamento si vede. Nel Nuovo Testamento quello che si vede è un volto sfigurato del volto impercettibile di Dio. Tuttavia, a Filippo che gli chiede: "mostraci il Padre e ci basta", Gesù ripete: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9).

Questo è il nostro punto di partenza. Dunque, in una prospettiva cristiana, la via per accedere al volto di Dio è la carne di Cristo, luogo di conoscenza, luogo di conversione del volto di Dio che ci portiamo dentro e che annunciamo al mondo. Oggi più che mai abbiamo bisogno di ritornare a Cristo, uomo-Dio, cioè a parlare di Gesù più che a parlare di Dio.

Spesso, anche nei nostri conflitti con i cosiddetti non credenti, ci perdiamo in fiumi di discorsi astratti su Dio, l'importanza del divino, del sacro; abbiamo perso il senso del sacro. Credo che siano tutte strade che non portano da nessuna parte. È tutta fuffa, a mio modesto modo di vedere.

Rischia di essere tutta una lotta tra entità astratte. Abbiamo bisogno di ritornare ad incontrare e aiutare ad incontrare l'uomo di Nazareth. Ed è qui che credo che l'intuizione di Charles de Foucauld ha tutta la sua

modernità. Come era moderno quando cominciò a parlare, pensate a quel tempo, di che cosa voleva dire Nazareth, “oh mio Dio, è il passato!”. Ecco, quando dico uomo di Nazareth, intendo il suo modo di stare al mondo, che è ispiratore di una vera umanità più che di una forma religiosa. E torniamo al tema di ieri, uomo, credente, pastore.

Allora, qual è per me l'importanza di questa riscoperta dell'uomo di Nazareth, che ci fa capire che Gesù, prima di essere un maestro di vita religiosa, è un maestro di umanità? Se perdiamo questo, francamente non dico che alla gente non interessa più Gesù, ma non interessa nemmeno a me, perché mi interessa quello che interessa loro. Devo dire francamente che anche a me, il discorso religioso, se non mi aiuta a essere su questa terra - e speriamo anche nella futura terra, la terra del cielo - un uomo il più possibile, usiamo questo termine, felice, beato, compiuto, sensato, non interessa. Ma non interessa nemmeno a Dio, questa è la cosa tragica, a Dio di costruire un mondo religioso fine a se stesso, credetemi, non interessa, e nemmeno un mondo religioso che miri al culto di Dio; a lui non importa, perché, come dicevano i Padri, Dio basta a se stesso.

Quando noi diciamo ogni tanto che Dio ci ha creato perché aveva bisogno di gente che lo adorasse, per me diciamo una delle più grandi bestemmie, tanto che a un certo punto Dio intuisce la possibilità di un pluralismo interno per cui anche la relazione non gli è preclusa senza di noi. Che poi in un atto d'amore ci faccia credere che ha bisogno di noi, noi lo crediamo pienamente, ma anche la relazione poteva viverla da solo nel mistero trinitario. Questo per dire che cosa? Portato alle estreme conseguenze non per dire un'eresia, ma per dire come anche il messaggio religioso alla sua radice è un messaggio che trova senso nel beneficio che reca all'essere umano in quanto essere umano.

Quando invece tutti noi del messaggio religioso abbiamo fatto qualcosa di diverso, rischiamo di fare qualcosa di diverso. Io penso sempre ai dieci comandamenti, non intesi come dieci indicazioni che sono lì a protezione della nostra umanità, ma quasi dieci osservanze di un patto di cui Dio è il padrone e noi siamo i sudditi. Avete presente l'introduzione dei dieci comandamenti? Quella espressione, io sono il Dio che ti ha liberato dall'Egitto, dunque fai quello, fai quello, fai quello, dove noi intendiamo sempre: io ti ho liberato, adesso per onorarmi di averti liberato ti impongo una nuova schiavitù. È quanto di peggio possiamo dire. Il problema non è io ti ho liberato e adesso diventi il mio schiavo, ma io ti ho liberato dunque tu rimani libero. Ecco la strada, questa è la prospettiva di Dio, quelli sono i paletti che delimitano lo spazio all'interno del quale possiamo rimanere uomini liberi, non le clausole di una nuova schiavitù, come spesso noi le crediamo e le presentiamo. Quindi l'intuizione di Fr. Charles è più che mai attuale, tutta la sua insistenza sul Gesù feriale, che mostra la sua grandezza nella semplicità della sua umanità. Di quelle che definirà le tre vite di Gesù, Gesù a Nazareth, Gesù nel deserto e Gesù nella vita pubblica, noi sappiamo che Fr. Charles predilige la prima, anche se poi sappiamo che evolve e adatta il suo pensiero alle nuove fasi della vita, e sappiamo anche che - chi è più esperto di me mi perdonerà, ma insomma io arranco nel pensiero di Fr. Charles, se dico delle eresie mi perdonerete - preso da un certo entusiasmo ingenuo, attribuisce alla vita di Gesù anche aspetti che non erano tanto della vita di Gesù, ma della sua, come ad esempio quando dice che Gesù diceva il rosario. Questo per dire che era il quotidiano. Intendiamoci, non si tratta di proporre un'imitazione di Gesù a Nazareth, che sarà peraltro sempre ipotetica, visto che ne sappiamo poco; si tratta invece di cogliere il senso di una vita che si dispiega, che fiorisce nello scorrere dei giorni e che diventa grande e sensata nella ferialità, nella ferialità di un'esistenza umile e ordinaria dove, ad esempio, il lavoro ha un'importanza che Fr. Charles non manca di sottolineare, il lavoro come partecipazione all'opera creatrice di Dio e dell'uomo, è lì, nella fedeltà al piccolo quotidiano, che Gesù mostra la sua grandezza.

Questo è straordinario. La grandezza di Dio non sta negli effetti speciali, quello che dicevo ieri, quella intuizione straordinaria di San Efrem, quando dice che noi la divinità di Dio non la troviamo nei miracoli, ma nella profondità della sua umanità. Proprio perché un uomo come Dio comanda è lì che si vede che è Dio, cioè questo è perfettamente biblico perché è l'uomo come Dio lo aveva pensato in origine, l'Adamo prelapso. Parliamo di un periodo storico ma non un'idea. Dunque l'aspetto del tempo di Nazareth che vale la

pena di cogliere innanzitutto nell'insegnamento di Fr. Charles è proprio questo atteggiamento di umiliazione, cioè di umanizzazione, che umiliazione non è tanto, anche in una visione spirituale patristica, non è il disprezzo di sé ma l'accoglienza della propria umanità.

Non ho il tempo qui di dimostrarlo con i testi patristici, ma questa è l'idea che c'è in tanti autori, in tanti padri, cioè di discesa di Dio nella vita e nella carne dell'essere umano, che poi è al centro del mistero dell'incarnazione. Dice Fr. Charles, “Discese con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso” (Lc 2, 50-51). Discese: per tutta la vita non ha fatto altro che discendere, discendere incarnandosi, discendere facendosi bambino, discendere obbediente, discendere facendosi... povero, abbandonato, esiliato, perseguitato, suppliziato, mettendosi sempre all'ultimo posto”. Nazareth è il segno più eloquente dell'umiltà di Dio, ma di un'umiltà feriale, non eroica, per questo beata. L'umiltà non è un atto di eroismo ma è un atto di obbedienza alla nostra realtà, è un atto di pacificazione e di armonizzazione, di accoglienza di quello che siamo nella nostra ferialità e da lì sgorga la vera beatitudine. Peraltro, ed è interessante, una sola volta Gesù si è proposto a modello. Non so se ci avete mai pensato. Paolo più volte dice imitatemmi, fate come faccio io, Gesù lo dice solo una volta: “Imparate da me che sono mite e umili di cuore” (Mt 11,29). E poi nella lavanda dei piedi dirà “come ho fatto io, fate anche voi”, cioè se c'è un tratto che Gesù ha sentito suo - e dunque noi diciamo rimanda a Dio - è la sua umiltà. Quindi Fr. Charles l'ha visto giusto!

La vita di Gesù a Nazareth è la prima espressione della sua umiltà, dice ancora Fr. Charles. “Mi sono stabilito a Nazareth..., il buon Dio mi ha fatto trovare qui tutto quello che cercavo: povertà, solitudine, abiezione, lavoro umilissimo, oscurità completa, la più perfetta imitazione di quello che fu la vita del Signore Gesù in questa stessa Nazareth...”. E conclude, “ho abbracciato qui l'umile e oscura esistenza di Dio, operaio di Nazareth”.

L'umile e oscura esistenza di Dio, non di Gesù. Bene, il mistero di Gesù a Nazareth, come dicevo, chiave di accesso a questo Dio che ci portiamo dentro e che abbiamo bisogno di rievangelizzare. Ma questo Gesù a Nazareth, Fr. Charles, e direi tutta la tradizione, ci invita a coglierlo in particolare attraverso due chiavi; noi del tempo di Gesù a Nazareth possiamo dire tutto quello che vogliamo, ne sappiamo poco, ma due tratti importanti della rivelazione di Gesù possono aiutarci a entrare in questo mistero: la Croce e l'Eucaristia.

Il segno più alto dell'umiltà di Dio in Gesù, Fr. Charles lo intuisce nella Croce di Cristo, che resta ancora per noi un vero banco di prova per la nostra fede e luogo di purificazione ed evangelizzazione del volto di Dio che ci portiamo dentro. Non solo il Dio che si umilia facendosi uomo, ma il Dio che scende nell'umanità e nella sofferenza più disumana. Ma perché questo? Comprenderlo non è secondario.

Voi sapete che la Croce è il vero banco di prova per noi ancora oggi. Ilario di Poitiers diceva che l'obbrobrio della Croce è la tentazione della fede. Tentazione nel senso etimologico del termine, cioè il banco di prova.

Si tratta di un punto cruciale perché la Croce costituisce il culmine della rivelazione del volto di Dio annunciato nel Figlio, la sua rivelazione definitiva. San Efrem diceva che è la chiave per entrare nel mistero di Dio e di Cristo. Ma sappiamo che sulla Croce abbiamo detto anche le sciocchezze più grandi, le eresie più grandi. Paolo ce ne aveva già annunciato il rischio dicendo “che è scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani” (1 Cor 1,23) e noi che siamo un po' tutti giudeo-cristiani le abbiamo sommate tutte e due. Scandalo e stoltezza. Scandalo, viste tutte le aberrazioni con cui abbiamo spiegato la Croce, aberrazioni contro le quali già si scaglia Gregorio di Nazianzo nel IV secolo quando sente dire, ad esempio, la teoria - che però è arrivata fino alle soglie del Vaticano II - dell'espiazione, della soddisfazione dell'ira del Padre. Noi abbiamo ancora libri con l'imprimatur appena prima del Vaticano II che spiega questa roba. Lo trovate ancora in St. Pio X.

Il grosso problema è: a chi va a finire questa soddisfazione? Gregorio di Nazianzo sente dire che nel momento in cui Gesù spira sulla Croce il Padre tira un sospiro di soddisfazione. Finalmente sono soddisfatto. Quindi è una storia vecchia del IV secolo!

Gregorio dice: perché mai il sangue del figlio sarebbe gradito al Padre? Lui che rifiutò il sangue di Isacco offerto in olocausto da Abramo. Ma è tutta una questione. Anche Agostino si scaglia contro questa idea.

Non vi voglio annoiare con tutto questo. Perché pongo la questione? Perché è una questione cruciale e perché a un certo punto c'è qualcuno che osa suggerirci una via di comprensione che credo sia importante ritrovare e valorizzare per la nostra vita spirituale, ma anche per il vostro ministero di annuncio. Un autore, il padre della Chiesa Siriaca del VII secolo, un certo Isacco di Ninive - chi mi conosce e sa che sono un po' un patito di questo tizio - dice così ponendosi il grosso problema della Croce: "Perché il Cristo si è disteso sulla Croce per i peccatori e ha consegnato alla passione quel Corpo Santo in favore del mondo? Io dico che Dio non ha fatto questo per altro motivo se non per far conoscere al mondo il suo amore. Perché fossimo fatti prigionieri di questo suo amore tramite quel nostro grande amore che viene dall'aver sperimentato il suo amore. Perché la grande potenza del Regno dei Cieli che è l'amore, tramite la morte del Figlio fosse la causa del nostro amore. La morte di nostro Signore non fu assolutamente per salvarci dai peccati né per qualcosa altro, ma solo perché il mondo sperimentasse l'amore che Dio ha per la creazione". Costui non l'hanno mai bruciato come eretico. Anzi, è l'unico Santo riconosciuto tale da tutte le Chiese, pur appartenendo ad una Chiesa che non è in comunione con nessun'altra, la cosiddetta Chiesa Assira che una volta dicevamo Nestoriana. Ma tutte le Chiese d'Oriente e d'Occidente l'hanno letto, amato, inserito nei martirologi, fatti in coro, fatti immagini... Certo l'ultima affermazione ci sconvolge, scoprire che non è morto per i nostri peccati. Lo diciamo nel Credo, ma lo credeva anche lui.

Il problema qual è? Che cosa significa liberare dai nostri peccati? Fare un bel colpo di spugna o fare entrare in un mistero che è l'amore di Dio per l'umanità? Perché questo significa. Quando tu oggi dici a un giovane: Gesù ti perdona i tuoi peccati, ti fa tanti auguri, non sa neanche di averli. Il concetto del peccato oggi è un concetto importante. Noi continuiamo a predicare della roba che non capiamo più neanche noi, non i giovani. Eppure è importante perché il senso del peccato è fondamentale per stare al mondo, non per essere dei buoni credenti, per stare al mondo.

Ma il mistero della redenzione perché ha senso? Il Dio che mi redime dal peccato dove diventa efficace nella mia vita? Ecco quello che vuol dire Isacco, non è che sta contraddicendo il Credo, come potrebbe dire qualcuno, ma ci sta dicendo: è quando tu capirai che Dio ti ama a tal punto da essere morto sulla croce che comincerai a fare qualche passo sulla strada che ti porta al tuo essere pienamente figlio e pienamente discepolo del Salvatore. Ecco perché la croce diventa chiave di accesso al mistero di Dio e ci porta a comprendere il senso di quella ferialità di cui parlava Fr. Charles nella vita di Nazareth.

Ma poi c'è anche l'altra chiave di accesso sulla quale anche Fr. Charles insiste molto: l'eucarestia. Anche qui una pennellata appena perché non abbiamo il tempo. L'altra chiave di accesso cui lui attribuisce una grande importanza è l'eucarestia, che peraltro spiega la croce, come sapete bene. Questo è chiarissimo nella narrazione evangelica. Gesù vive la cena con i discepoli facendo quel gesto per aiutarli a capire quello che avrebbe vissuto nella sua carne. Siccome sa che quelli vedendo il maestro morire sulla croce avrebbero capito poco, in quella cena anticipa simbolicamente quello che avrebbe vissuto sulla croce; quindi, i due elementi sono strettamente connessi. Per questo Fr. Charles chiede di adorarla, non solo di viverla ma anche di adorarla. Ho pensato a un certo punto di dedicare una meditazione a questo, visto che per voi è una pratica anche molto importante quella dell'adorazione, ma vi devo confessare che mi sento molto impreparato, vi confesso anche le mie mancanze.

Credo che oggi abbiamo bisogno di ricomprendere tutto questo, ma credo anche che abbiamo della strada da fare. Io abbozzo solo qualcosa. Credo che abbia senso anche questa forma di preghiera, innanzitutto come occasione di meditazione di ciò che quella offerta ci rivela del modo di essere, di pensare e di agire di Dio.

L'eucaristia, più che come realtà, come cosa, come chiave di accesso al mistero di Dio. Quindi un atto di adorazione che significa il tentativo di entrare in modo sempre più profondo nel modo di essere, di pensare e di agire di Dio, di cui l'eucaristia è realtà, realtà significante, altrimenti rischia di risolversi in un momento più o meno sterile. Io dico che anche il partecipare stesso all'eucaristia ha questo al suo centro. Mi chiedo sempre quando ciascuno di noi si accosta all'eucaristia, voi no, noi sì, ma quando noi ci accostiamo all'eucaristia e ricevendola diciamo amen, che cosa esprime quell'amen? Qualcuno dice anche grazie.

A noi è capitato anche che qualcuno abbia messo dei soldi nel calice, siccome noi la diamo sotto le due specie; quella persona ha visto un calice e non era abituato a nessun amen, per dirvi il livello di evangelizzazione profonda. Quando dico quell'amen è semplicemente la confessione che credo nella presenza reale di Cristo nell'eucaristia o è l'accoglienza della logica che l'eucaristia significa? Se è l'accoglienza della logica, quel pezzo di pane dice un modo di pensare di Dio, dice un modo di agire di Dio, dice un modo di essere di Dio. E l'amen ha quel significato, altrimenti ancora una volta è un rito al quale aderisco, non è quella fede viva che mi fa vivere. Vivo perché mi fa vivere.

Ecco l'eucaristia per quello che è certo, ma soprattutto per quello che significa. E concludo. Questo è il primo passo del nostro cammino. Ripartire dal Dio incontrato e riconosciuto nella nostra esistenza, un Dio la cui immagine va costantemente purificata, convertita. Per fare questo abbiamo bisogno di ritornare al volto di Gesù di Nazareth, vissuto nell'umiltà, convertire l'immagine di Dio che ci portiamo dentro, ritornando al Cristo, a Gesù. Un Cristo che comprendiamo in particolare attraverso queste due realtà, cui ho accennato in conclusione, perché possiamo considerare le due chiavi di lettura del mistero di Cristo. La croce, suprema narrazione dell'amore di Dio, e l'eucaristia, che ne è la spiegazione.

Bene, ci fermiamo qui. Buona meditazione.



“GESU’ E’ IL VANGELO”

Meditazione del pomeriggio del 7 novembre

Leggiamo nel Direttorio: “Il Vangelo è soprattutto la forza di liberazione del risuscitato che ci attrae e ci chiama”. Il secondo termine di questa prima coppia che ci guida oggi nel nostro cammino di riflessione è la parola: Vangelo. Gesù è il Vangelo, dicevamo questa mattina. Come dicevo può essere considerato come un sinonimo di Gesù, in una prospettiva biblica questo è chiarissimo: Gesù e Vangelo indicano una medesima realtà. Oppure possiamo considerarlo, come nella citazione che ho appena letto, come Vangelo nel senso di testo evangelico. Un testo che per noi che non abbiamo conosciuto Gesù nella carne, è un testo di cui abbiamo bisogno per comprenderne la vita, per ascoltarne la parola, ed è su questo che vorrei soffermarmi oggi pomeriggio.

In questa centralità del testo è testimone proprio l'insegnamento di Fr. Charles, sottolineo in un tempo in cui non era per niente scontato; questo è un altro elemento particolare, diciamo, del carattere innovativo di questo padre, fratello, santo, come volete considerarlo. In uno dei suoi scritti dice “accogliamo il Vangelo; è per mezzo del Vangelo, secondo il Vangelo che saremo giudicati, non secondo questo o quel libro di questo o quel maestro spirituale, di questo o quel dottore, di questo o quel santo, ma secondo il Vangelo di Gesù, secondo le parole di Gesù, gli esempi di Gesù, i consigli di Gesù, gli insegnamenti di Gesù”. Ecco, tanta insistenza nel contesto spirituale del tempo non è senza significato, quando tutto si leggeva fuorché il Vangelo, anzi la Scrittura e il Vangelo erano visti con sospetto, per le ragioni che sappiamo e sulle quali non torniamo, quando ci si formava alla vita cristiana e alla vita religiosa su altro che non sulla Scrittura.

Altrove dice “leggere e rileggere incessantemente il santo Vangelo per avere sempre dinanzi alla mente gli atti, le parole, i pensieri di Gesù, al fine di pensare, parlare, agire come Gesù, di seguire gli insegnamenti, gli esempi e gli insegnamenti di Gesù e non gli esempi e i modi di fare del mondo nel quale ricadiamo così alla svelta appena stacciamo gli occhi dal Divino Modello”. Quindi il Vangelo come il luogo in cui assumere questa “forma Christi” che è il fine della vita del discepolo. Dunque il Vangelo anche al cuore della predicazione; come ricorda altrove “fa parte della tua vocazione gridare il Vangelo dai tetti”.

Il Vangelo è ciò che ci rende intimi di Cristo, cioè ciò che ci fa fare l'esperienza spirituale per eccellenza. Dice “torniamo al Vangelo, se noi non viviamo il Vangelo Gesù non vive in noi.” Quindi il Vangelo è ciò che ce lo fa conoscere, ciò che abbiamo da predicare, ciò che ci introduce all'intimità con il Cristo.

Gli esempi potrebbero continuare; ad esempio una bella lettera a Massignon dove parla della necessità di “impregnarci dello Spirito di Gesù leggendo e rileggendo, meditando e rimeditando senza sosta le sue parole e i suoi esempi”; poi usa questa immagine: “che i suoi esempi facciano nelle nostre anime come la goccia d'acqua che cade e ricade sempre allo stesso punto su una lastra di pietra”. Ripeto, per noi forse sono affermazioni, non direi scontate, ma comunque abbastanza familiari. Dicono qualcosa di enorme, nel contesto spirituale del suo tempo. Ma al di là di questo, cogliamo comunque l'invito per noi oggi, al di là del tratto storico per il quale potremmo soffermarci, e cioè essere solleciti in un rapporto con il Libro. Questo è l'invito pressante anche di Fr. Charles, in una lettura orante, per entrare nell'intimità con Dio.

Dunque, più che uno strumento accanto agli altri, questo rapporto con il Libro è ciò che introduce e dà sostanza, fonda la vita cristiana. Ecco perché ho voluto metterlo qui non tanto tra gli strumenti, ma proprio tra i fondamenti: il rapporto con Gesù nella sua umanità, da cui emerge anche la sua divinità, e poi il rapporto con il Libro, il Libro del Vangelo, il Libro della Scrittura.

Quello che vi propongo è di tornare a meditare su questo, non per proporvi l'ennesimo metodo di 'lectio divina', ne avete già sentiti tanti, ma piuttosto per ritornare a interrogarci sulla qualità, e dico la qualità, del nostro rapporto personale con il testo scritturistico, ed evangelico in particolare, e variare il nostro rapporto con questo elemento fondamentale della fede. Innanzitutto, il testo come parola rivolta a ciascuno.

Sono tante le immagini che i padri hanno applicato alla lettura delle scritture. A volo d'uccello, ve ne ricordo qualcuna: "la noce" da rompere; Origene diceva che il testo è come una noce che va battuta con un bastone perché dalla durezza esteriore emerga la dolcezza che contiene. "Lo scudo" per affrontare le difficoltà della vita, Giovanni Crisostomo. "Il mare" in cui immergersi alla ricerca della perla preziosa. Vari padri della Chiesa Siriaca, tra cui Giacomo di Sarug, la fontana dalle acque inesauribili, Efrem il Siro, dove abbeverarsi senza pretendere di esaurirla. Una ne vorrei evocare in maniera particolare all'inizio di questo itinerario e con la quale vi chiedo di confrontarvi poi nel riflettere personalmente. E' l'immagine impiegata da Gregorio Magno nella sua lettera all'amico Teodoro dove dice così: "il re del cielo, il signore degli uomini e degli angeli ti ha scritto una lettera perché tu viva, e tuttavia illustre figlio trascuri di leggerla con ardente amore. Che lo spirito riempi della sua presenza la tua anima e riempiendola la renda più libera". Trovo che le immagini impiegate da Gregorio Magno siano di grande importanza. La Scrittura innanzitutto è qui significata da questa immagine, una lettera indirizzata personalmente a ciascun lettore, non è un libro anonimo scritto a degli anonimi lettori, ma una parola indirizzata precisamente a colui che si trova dinanzi alla pagina nell'istante della lettura.

Questa è la prima disposizione con la quale abbiamo da porci davanti al testo. Il primo passo verso la comprensione profonda della Scrittura è questo, sentire quelle parole non come anonime ed estranee ma come familiari, parole che ci vengono incontro, che sono alla ricerca di noi che leggiamo. Non siamo noi che andiamo incontro al testo, è il testo che ci viene incontro e ci viene incontro, dice molto bene Gregorio, perché tu viva. Mi chiedo quante volte avvertiamo e aiutiamo le persone ad avvertire che quella è una parola che dà Vita.

Noi la predichiamo, sì, la parola di vita, ma quanto lo percepisco nella mia vita che quella cosa lì non è per incastrarmi ma per liberarmi, anche quando mi chiede qualcosa di esigente, perché questo è quello che ho. Qui dice Gregorio, ti ha scritto una lettera perché tu viva e poi dice ancora per rendere più libera la tua anima. Vita e libertà.

I primi due tratti che descrivono l'autenticità di una lettura, ripeto, anche se per via esigente. La Scrittura è una delle realtà più concrete che esprimono il Dio alla ricerca della nostra vita. Dico concreta perché è un testo. A un certo punto la Chiesa definisce una serie di libri che dicono che qui c'è... cosa c'è? Il famoso canone delle scritture.

Cos'è il canone delle scritture? Un insieme di parole molto concrete nelle quali la Chiesa a un certo punto ha intuito che c'era l'essenziale di ciò che mi può rendere persona libera. E non è poco, in quel libretto lì, in quella realtà lì. Tutta l'economia di salvezza, creazione, redenzione, ricapitolazione escatologica sono espressioni di questa ricerca. Il libro ne è l'attestazione materiale più evidente.

Qui apro una parentesi. Dopo la Scrittura, non dobbiamo mai dimenticare l'altro libro - questa è una intuizione felice dei padri della Chiesa - i quali dicevano che prima della Scrittura c'è un altro libro che dobbiamo sempre saper considerare, il libro della creazione. Vi leggo un passo sempre da Isacco di Ninive che vi citavo stamattina, che lo formula bene, ma è un'idea che ritroviamo anche in altri padri, Nefrevi, Nevaglio, Giovanni di Appamele. Dice Isacco: "il primo libro che Dio ha dato agli esseri dotati di ragione sono le realtà create. L'insegnamento tramite inchiostro è stato aggiunto dopo la trasgressione".

Detto altrimenti- lui altrove lo spiega – dice: se noi fossimo rimasti capaci di leggere le parole che vediamo intorno a noi non ci sarebbe stato bisogno della Scrittura. Siccome noi siamo diventati ciechi, Dio ha dovuto scrivere. La creazione prima e la Scrittura dopo, dunque, sono i segni concreti del Dio che desidera comunicarsi.

Pensate oggi in una realtà in cui parliamo molto dei danni che abbiamo fatto alla creazione e quindi tutto il problema della Casa Comune; se avessimo mantenuto, se fossimo stati capaci di riscoprire questo valore rivelativo della creazione forse l'avremmo trattata meglio. Non che la Scrittura l'abbiamo trattata tanto meglio, perché siamo rimasti sempre fedeli all'idea teologica che è rivelazione di Dio, ma comunque forse qualche danno in meno l'avremmo fatto. Nella comprensione antica patristica la creazione è il primo libro! Gli elementi della creazione non sono cose, sono parole. Un albero è una parola. Tra l'altro se noi riflettiamo su quel modo particolarissimo attraverso cui Dio crea, lo capiremmo immediatamente. Dio dice le cose, non le fa. “Disse sia la luce e la luce fu”. Poi i padri si sono inventati il fatto che c'era la Trinità; quindi, dice: perché c'è comunque un altro. Ma dietro a tutto questo quale idea c'è? Le cose create sono delle parole, sono dei messaggi. Portano in sé una parola da ascoltare. La luce, prima che essere luce che mi fa vedere, è il desiderio di luce di Dio nei miei confronti. Pensate, noi quando al mattino ci alziamo e vediamo che il sole ancora una volta è sorto, lo diamo per scontato; però arriverà un giorno in cui non si accenderà la lampadina. Il sole che ancora una volta è sorto ci dice il desiderio di Dio che io riveda la luce. Il fatto che io al mattino mi alzo di nuovo e vedo un albero che intanto ha purificato l'aria che io respirerò, mi dice ancora il desiderio di Dio che io viva. Tutto ha questo significato e forse tratteremmo, e ci tratteremmo, diversamente. Cioè, tutto porta con sé una parola, un messaggio, le tracce di un desiderio divino che noi siamo chiamati a discernere.

Ebbene, così è anche della Scrittura. Perché ho voluto aprire questa parentesi sulla creazione? Perché se noi non siamo capaci di leggere la realtà, le cose, la creatura, non saremmo capaci neanche di leggere la Scrittura. O meglio, saremmo dei grandi intellettuali, magari degli ottimi esegeti, ma non dei veri lettori della Scrittura. Perché lo stesso sguardo contemplativo che è necessario per vedere dietro a un albero il desiderio di vita di Dio, per me è necessario per poter vedere in una pagina il desiderio di libertà che Dio ci ha messo dentro. Chi non sa leggere la creazione non sa leggere neanche la Scrittura. Come chi non sa leggere la storia non sa leggere la Scrittura. Il famoso slogan degli anni settanta, la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra. Lo stesso dicasi appunto delle situazioni che viviamo. Il libro non ci astrae dalla realtà ma la interpreta, per aiutarci a trovare nella realtà che vediamo la parola per l'oggi.

Ma ritorniamo alle scritture e chiediamoci ora come la tradizione abbia inteso questo libro, come vi sia accostata. È importante per noi, perché non basta leggerlo, ma è necessario fare attenzione a come leggiamo. Luca 10,26, ricordate? Cosa leggi, dice Gesù, all'uomo di legge, e poi aggiunge: come leggi. Gregorio Magno, come abbiamo visto, presenta la Scrittura come una lettera, ma una lettera dalle parole non sempre chiare, univoche, circoscritte, segno che la ricerca è un itinerario, apre a un itinerario. La Scrittura è un mondo di cui i padri sottolineano soprattutto due tratti che possono sembrare due limiti, in realtà sono due fattori di ricchezza: la complessità e l'inesauribilità.

Innanzitutto è un mare profondo in cui immergersi alla ricerca della perla preziosa, dicevo, prendendo un'immagine di Giacomo di Sarug, che implica una ricerca faticosa e soprattutto mai finita. Una ricerca faticosa perché? Perché è un mondo complesso, come un testo di un autore oscuro, padre antico, ma che possiamo considerare uno dei primi trattati sulla lectio divina, in una paginetta dice tutto quello che serve. Un certo Abramo di Natpar - poco importa se non l'avete mai sentito né lo sentirete più - dice questo padre siriano, del sesto secolo: “Se vedi parole in contraddizione tra loro non essere precipitoso, non disprezzare la possibilità che si possano accordare. Accade infatti come per gli oggetti che sono in una fiera, non tutti

sono necessari a ciascuno, ma a ognuno di coloro che sono alla fiera è necessario e gli è utile un oggetto, e come per le medicine che non tutte convengono a ogni malato, ma ogni malato bisogna di una medicina, così anche per la lettura. Discerni dunque le sante scritture, vedi le opinioni contrarie e restatene in pace, poiché ogni virtù ha la sua misura e i sapienti a colui che sale troppo comandano di scendere, a colui che scende troppo di salire. Ciò provoca un vuoto nell'opinione degli stupidi che si domandano: come si possono accordare tra loro le parole della Scrittura? Ma tu equipaggiati sapientemente di queste cose e se non hai ancora imparato a nuotare non gettarti in mare da solo. La Scrittura è questa, il libro lo sappiamo, è complicato, ci sono idee contrastanti, ci sono contraddizioni eppure è lì che troviamo la possibilità di un cammino che porta verso la vita, verso la libertà; la soluzione non è metterlo da parte, Abramo dice di buttarti dentro e nuotare, facendoti nuotare se non sai ancora nuotare". È un mondo complesso che può disorientare, impaurire, ma è una complessità che alimenta la ricerca soprattutto nella inesauribilità dei significati.

Non c'è da avere paura di questa ricchezza contenuta nelle scritture, non c'è da avere paura dei pareri discordanti, è una complessità capace di ospitare anche la nostra complessità. Noi diciamo, continuiamo a dire, che viviamo un tempo complesso, tanto più oggi dovrebbe essere il tempo della Scrittura capace di ospitare la nostra complessità, che evidenzia il fatto che non ci vediamo chiaro fino in fondo, che non sappiamo fino in fondo. Quindi più che mai oggi è importante scalare la Scrittura, non sorpassarla, non scavalcarla, ma andare sempre più a fondo nella Scrittura.

A volte oggi si dice che su determinate tematiche dobbiamo superarla, ma bisogna andare sempre più a fondo. È necessario accostarsi alla Scrittura come un mondo complesso e infinito, di cui non c'è da restare scandalizzati, ma attraversarla alla ricerca appunto di quel volto che ci attende per un incontro sempre nuovo.

Terzo punto, alla ricerca di chi o di che cosa. La Scrittura è un mondo complesso, dicevo, perché narra di colui che neppure le parole di un libro ispirato possono contenere. Ma c'è anche una seconda ragione per cui quel libro appare complesso e inafferrabile, perché il libro non parla solo di Dio, parla anche di chi lo legge e chi lo legge, trasformandosi nel tempo, lo guarda ogni volta con occhi diversi. Direi dunque che vi sono due elementi che rendono sempre nuovo il contenuto delle scritture e che corrispondono ai due volti che lì andiamo a cercare.

Da una parte questo volto di Dio che è ineffabile, dall'altra parte perché lì si riflette il nostro mondo che cambia, il volto del nostro mondo che cambia. Non c'è solo Dio che emerge dalla pagina, dalla pagina emergiamo anche noi, il volto di colui che la legge. San Efrem dice che il Vangelo è uno specchio, cito un breve passo di una sua lettera. Dice: "fai bene a non lasciare cadere dalle tue mani il lucido specchio del Santo Vangelo del tuo Signore. Esso, infatti, riflette l'immagine di tutti coloro che vi si guardano e rivela la somiglianza di tutti coloro che in esso si scrutano. Eppur conservando la propria natura e non soffrendo alcuna alterazione, rimanendo lontano dalle macchie, privo di sporcizia, tuttavia quando gli sono messi di fronte oggetti colorati cambia di aspetto senza in verità cambiare. Riflette su sé stesso ogni membro del corpo, coloro che sono detestabili li riprendono nei loro difetti, così che possono porvi rimedio e rimuovere la sporcizia da loro volto. A coloro invece che sono belli annuncia che devono prestare attenzione alla loro bellezza".

Detto altrimenti, il testo parla anche di noi. Le scritture cambiano perché mostrano quello che siamo e cambiano anche man mano che la nostra ricerca si approfondisce, man mano che le comprendiamo più in profondità. Possiamo intendere in questo modo anche la famosa frase di Gregorio Magno: "le parole divine crescono con colui che le legge". Cresce perché la vita di ciascuno apporta storia a quella pagina, ma cresce anche di senso perché ciascuno con la propria ricerca coopera al chiarirsi, all'approfondirsi del

senso delle parole. Un padre della chiesa medievale latina, questa volta Gilberto di Hoyland, dice: “le parole della Scrittura si fanno grandi mentre cresce l'animo di chi legge”. Questo è interessante. Isacco lo diceva allora a parole sue in maniera un po' più semplice e banale. Dice: “Se davanti alla Scrittura si mette uno stupido, rende stupida anche la Scrittura. Se invece davanti alla Scrittura si mette uno con l'animo grande e aperto, rende grandi anche le parole che legge”. Noi, dice Isacco, abbiamo la possibilità di vanificare con la nostra stupidità anche la Scrittura. Gilberto di Hoyland lo dice in maniera un po' più elegante.

Infine, la Scrittura non si apre facilmente, sono necessarie alcune chiavi. Quali sono queste chiavi perché questo mare profondo possa dare le sue perle, perché questa noce si possa rompere, perché questo scudo ci protegga, perché il senso emerga?

La prima è quella della preghiera. Isacco dice che la preghiera è la chiave per discernere la verità nelle scritture. Per questo ci poniamo davanti al libro in uno spirito di preghiera, invocando lo spirito che è il vero esegeta della pace. Legato alla preghiera c'è poi il tema della fede che è espressione della preghiera.

Ma io vorrei sottolineare un terzo requisito importante ed è l'amore per il libro. E' qualcosa di importante per noi come singoli, ma anche per voi come pastori. In questo momento storico, da dove ricominciare? Ricominciare dal Vangelo, è da ritornare o cominciare a farlo amare. Non è tanto solo una questione di gruppo biblico in cui lo si studia, lo si approfondisce, ma proprio introdurre ad una dimensione di quotidiana intimità, che diventa anche affetto per la Scrittura. Credo che se vogliamo che ci sia una rinascita anche della fede, un rinnovarsi della fede è da qui che dobbiamo cominciare, che poi non lo dico io, lo dicono già gli Atti degli Apostoli, la prima delle quattro perseveranze, la didaché dell'apostolo, l'insegnamento degli Apostoli, la Scrittura.

Un'intelligenza illuminata dall'amore. Sempre quell'autore che vi citavo prima, Abramo di Natpar, continua così questo piccolo trattatello sulla lectio divina, dice: “quando ti accosti alla lettura, innanzitutto raccogli i tuoi pensieri, monda il tuo cuore da qualsiasi riflessione estranea ed entra prontamente in te stesso. Quindi, guardate le immagini, accendi con l'olio della fede la lampada della tua mente che è nel Tempio Santo del tuo Uomo interiore e lega i lombi della tua intelligenza con la cintura dell'amore”.

Mi ha sempre colpito questa alternanza, da una parte mente e intelligenza, dall'altra parte fede e amore. Molto importante perché da una parte il rischio è quello di ridurre tutto in spiritualismo, in cui l'intelligenza non ha più ruolo, non ha più importanza. No, l'intelligenza è fondamentale, per la lettura della Scrittura ci vuole testa, c'è un'applicazione, c'è un'intelligenza, è una cosa seria. L'intelligenza, visto che Dio ce l'ha data, ci viene anche usandola, anche nella vita spirituale. L'intelligenza, dice Abramo, intorno alla quale, dentro la quale c'è l'olio della fede e intorno alla quale c'è la cintura dell'amore.

Dunque mente e intelligenza ma con fede e amore. Questa esigenza dell'amore mi pare fondamentale; perché la ricerca all'interno delle pagine scritturistiche porti frutto, il frutto dello spirito, è necessario sì quello che chiamerei un atteggiamento di amore, di simpatia con il testo. Vi accenna già Gregorio Magno, come vi dicevo, ma vi voglio leggere un altro passo sempre di questo padre siriano che si chiama Giacomo di Sarug, che con il suo genio poetico ci introduce a questa idea. Dice così: “Avvicinati alla Scrittura amandola e vedrai la sua bellezza perché, se non ti avvicini con amore non ti permetterà di vedere il suo volto. Se tu la leggi senza amore non ne trarrai alcun profitto perché l'amore è la porta per la quale si entra nella sua comprensione. La Scrittura dunque ti chiede, quando la prendi in mano, che se non la ami più di te stesso, tu non la leggi e ti dice se mi leggi in modo fiacco anch'io sarò fiacca nel rivelarti i miei significati. O mi ami e allora aprimi e leggimi e guarda le mie bellezze o non leggermi perché non trarrai alcun profitto

se non mi ami. A chi mostra amore per me quando mi legge io mostrerò amore e se me lo chiede gli consegnerò tutti i miei tesori". E' questo dunque un esercizio utile nel nostro cammino di credenti ed è quello anche che vi consegno, al termine di questa meditazione, questo pomeriggio, interrogarci non tanto quanto tempo dedichiamo alla lectio nelle nostre giornate, ma con quanto amore custodiamo quella realtà molto concreta che è il Vangelo, come avrebbe detto Fr. Charles, le Scritture se vogliamo ampliare il concetto.

Facciamo memoria anche della parola del Signore di Luca 8,21 che dice "mia madre, i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica". Ricordate, quando arrivano la madre e i fratelli lo mettono un po' in difficoltà, lo tentano, un momento di tentazione per Gesù perché vogliono riportarlo a casa; Marco ha quell'espressione poco gentile che poi gli altri due sinottici correggeranno. Marco mette in bocca ai parenti con la madre "è fuori di testa" e Gesù risponde: "mia madre e i miei fratelli sono questi". Questa è la strada, non c'è un'altra strada per diventare intimi di quel Gesù di cui parlavamo questa mattina.

Dunque, cosa fare perché Gesù non si riduca ad un'entità astratta o solo emozionale? Perché il discorso di stamattina poi rischia anche di degenerare in qualcosa di spiritualistico, sentimentalistico, il "mio" Gesù. Ecco, l'altra colonna, l'altro fondamento che deve rimanere in dialogo con quella parola Gesù, è il Vangelo nella sua materialità ma, come dicevo, il Vangelo nella sua materialità letto, frequentato, meditato, amato. Un credente maturo non può fare a meno di questo.

Non spreco la solita citazione di Girolamo, della Dei Verbum, "l'ignoranza del Vangelo è ignoranza di Cristo", ma mi chiedo quanto nella vita delle nostre comunità questo è diventato una realtà; invece è da lì che dobbiamo ripartire. Dunque ecco il secondo passo del nostro itinerario. Dopo aver visto questo primo elemento di fondamento che è il rapporto personale con il Cristo, con Gesù, nella sua espressione in uomo feriale il cui messaggio si esprime attraverso la Croce dell'Eucaristia, questo secondo tratto, questo secondo fondamento, è ricercare il volto di Dio nella pagina evangelica e nella Scrittura in genere. Siamo coscienti che si tratta di una pagina rivolta da Dio a ciascuno di noi, entrando in un mondo complesso, infinito, che però è capace di ospitare anche la nostra complessità e la complessità del nostro mondo in cui rispecchiare il nostro volto e il nostro cammino. Soprattutto, come dicevo alla fine, una pagina da amare, da rendere intima alla nostra vita e alla nostra esperienza quotidiana, un quotidiano abitato dal rapporto con il Vangelo. Questo è quello che mi sembra emerga con forza anche nell'insegnamento di Fr. Charles.

“NEL CUORE DEL MONDO E DELLA CHIESA”

Meditazione dell'8.11.2023, mattino

Leggiamo dal Direttorio: “La profonda aspirazione alla vita evangelica delle fraternità e di ciascuno dei suoi membri non è da viverli nel proprio ghetto religioso, ma nel cuore del mondo e della Chiesa. E' questo il realismo spirituale di padre Charles de Foucauld. I fratelli partecipano nella speranza alla nascita del mondo nuovo come ai dolori e alle gioie del parto per l'avvento del regno”.

Ieri abbiamo visto un po' quella che ho definito la prima coppia, cioè i fondamenti: Gesù e il Vangelo. Una seconda coppia di temi che mi sembra emerga dal Direttorio è quella dei luoghi in cui queste due realtà devono essere vissute: in quale spazio vivere Gesù e il Vangelo? C'è il rischio che, appunto come dice il Direttorio, ci si rinchiuda nel proprio ghetto religioso, Gesù diventa il mio Gesù e il Vangelo diventa una sorta di pratica di spiritualità intimistica, per cui precisare il luogo dove questo è chiamato ad essere vissuto è importante.

Mi sembra che dal Direttorio emergano due dimensioni spaziali che si intrecciano dando vita a un sano equilibrio, due spazi che emergono, e questo anche mi ha molto intrigato, in un ordine forse insolito ma significativo. Prima il mondo, l'esteso spazio dell'umanità e poi la fraternità, cioè il luogo ristretto della comunità. Credo che anche l'ordine di questi due spazi, cui dedicheremo le due meditazioni di oggi, questa mattina appunto il mondo e l'ultimo pomeriggio la fraternità, possa avere un senso e forse, mi sono detto, dice qualcosa della specificità della comunità vostra che appunto non è una realtà monastica. Io da monaco mi sarei aspettato il contrario, ma appunto, proprio perché è una dimensione diversa, in una prospettiva monastica si parte dalla comunità e si apre alla fraternità universale, al mondo, all'ospite. Qui è il contrario, secondo me non è così insensato. Quindi questa mattina partiamo dall'orizzonte più ampio, quello in cui Fr. Charles torna così spesso, anche per una ragione storica.

Fr. Charles, come sapete, ha sperato tanto una fraternità che non è mai arrivata e quindi ha dovuto accontentarsi, ma come sapete le disgrazie che ci capitano a volte lette dopo, non subito, ma dopo possiamo anche leggerle in chiave provvidenziale. Ha dovuto cercare, in qualche misura, di rispondere a quel suo desiderio di fraternità allargando l'orizzonte perché i fratelli non sono arrivati. Ne è arrivato uno, ma abbastanza problematico.

Non che se ne fossero arrivati di più non sarebbero stati problematici, questo è un altro discorso, ma storicamente questa è stata la sua esperienza, per cui Fr. Charles si sente da subito fratello universale. Famosa è l'espressione che utilizza scrivendo a sua cugina Marie de Bondy: “voglio abituare tutti gli abitanti, cristiani, musulmani, ebrei, adoratori di idoli, a guardarmi come loro fratello, il fratello universale. Tutti cominciano a chiamare questa casa la fraternità, la Khaoua in arabo, e questo mi piace moltissimo” e “a rendersi conto che i poveri hanno qui un fratello e non soltanto i poveri ma tutti gli uomini”.

Qui c'è un po' tutta la vicenda che cercheremo di riprendere in questa meditazione, fino ai poveri. Fr. Charles esprimerà in un modo assai originale questa qualità di fratello

universale, una categoria che, come sapete, con il documento di Abu Dhabi firmato da papa Francesco e dallo Shaikh di Al-Azhar in Egitto, e poi con la Fratelli Tutti, ha assunto un rilievo ecclesiale che forse Fr. Charles non avrebbe immaginato. Una categoria che potrebbe essere, io credo, molto preziosa nel momento presente, nel momento ecclesiale innanzitutto, con le sfide che esso ci propone, soprattutto a livello di convivenza di culture e di religioni diverse.

Partendo dall'osservazione del Direttorio e dall'insegnamento di Fr. Charles, vi propongo alcune sottolineature, semplicemente per avviare la vostra riflessione sul tema. Tre punti fondamentalmente, perché il tema è ampio e andando nei testi di Fr. Charles c'è materiale per un corso intero su questo argomento.

Il primo punto è quello che chiamo il mistero di una presenza silenziosa, che è una delle grandi intuizioni di fondo di Fr. Charles.

Una presenza rispettosa, silenziosa, non invadente. Il contesto culturale in cui vive Fr. Charles è quello coloniale, dove il Vangelo era arrivato con gli invasori sfruttatori e lui è figlio di quel mondo. Ogni tanto nei suoi scritti appare un po' un approccio di questa mentalità e qualche residuo di questa mentalità lo porta fino alla fine; lui lotterà fino alla fine per purificare anche il suo modo di vedere gli altri.

Tuttavia, le sue parole sono innovative rispetto al tempo. Voi sapete che, quando bisogna valutare una persona, non dobbiamo mai valutarla dal nostro contesto culturale ma dal suo, cioè quanto innovativa rispetto al suo, non rispetto al nostro perché altrimenti facciamo dei processi, direi anche ingiusti; rispetto al suo tempo è innovativo, ad esempio, laddove dice “sono qui non per convertire in un sol colpo i tuareg ma per cercare di comprenderli”.

Guardate che un'affermazione del genere detta oggi sembra nulla, ma detta da un figlio di una mentalità coloniale che era andato lì perché quelli ai cui si riferiva erano gente di seconda categoria, gente semplicemente da sfruttare, era impensabile allora. E Fr. Charles dice “devo cercare di comprendere”, un'affermazione sconvolgente per il suo tempo, ma io direi anche per il nostro, perché oggi non è che il nostro approccio alla realtà circostante sia meno avvelenato di una certa idea di superiorità. Quando noi non comprendiamo il mondo in cui viviamo diciamo che è sbagliato il mondo, questo è un modo di difendersi. I giovani non vengono più in chiesa perché sono loro che non sono interessati a Dio, alla fede, all'interiorità e così ci mettiamo la coscienza a posto in maniera abbastanza semplice. Se si cerca di comprendere qualcuno invece è perché lo si ritiene importante e soprattutto portatore di qualcosa di buono. Quando Fr. Charles dice voglio comprendere è perché ritiene che lì ci sia qualcosa da capire, quindi qualcosa di positivo da accogliere. E' convinto che il Signore lo ha preceduto nella missione che pure gli sta a cuore, attestare il Vangelo di Gesù agli altri. Questo è un processo che, ad esempio, troviamo già attestato negli Atti, quando Pietro va da Cornelio e lì deve sbattere la testa contro una realtà che gli brucia e cioè che Cristo ci è arrivato prima di lui e lui deve corrergli dietro. E' molto bella la costruzione di Atti 10 e 11 su questo. Pietro arranca dietro a un Dio che ha già fatto tutto e lui deve, solo lui, imparare. La meraviglia di quel testo è che Pietro impara molto più di quanto Cornelio impari, per cui alla fine di quel testo si dice ma chi è che ha imparato? Chi ha evangelizzato chi? E' Pietro che ha evangelizzato Cornelio o è Cornelio che ha evangelizzato Pietro, se Pietro, alla fine del capitolo 11, deve dire davanti ai suoi fratelli che lo accusano di essersi contaminato con

dei pagani: “ho cominciato a capire che Dio non fa preferenza di persone” Pietro ha capito, non Cornelio, e non è insensibile a questo, cioè all'annuncio del Vangelo fra i pagani. Fr. Charles vuole parlare di Cristo, della sua misericordia, ma vuole farlo in una forma nuova che parta dal rispetto e dall'ascolto dell'altro, vivendo, conoscendo prima che parlando.

Si tratta di uno stile che Papa Francesco chiama l'evangelizzazione per attrazione. Tra l'altro, in una lettera di Fr. Charles c'è proprio questo verbo ripetuto per due volte. Sono rimasto stupito a vederla qua. Questa attrazione sapete che è una questione che ha sollevato non pochi interrogativi perché dice: qual è allora la differenza che lui fa tra attrazione e proselitismo? Non si capisce più bene che cos'è.

Fr. Charles la spiega molto bene. Egli cerca la prossimità, l'amicizia, luoghi d'incontro dove cresce la fiducia reciproca, anche perché sa che il Vangelo passa dove c'è fiducia. Ci vuole un contesto per l'Evangelo.

Scrivo ancora “la fiducia che mi accordano i Tuareg del circondario va crescendo, i vecchi amici diventano più intimi, si formano nuove amicizie. Rendo servizio in quello che posso cerco di mostrare che li amo. Quando l'occasione sembra favorevole parlo di religione naturale, dei comandamenti di Dio, del suo amore, dell'unione alla sua volontà, del lavoro del prossimo”.

Guardate la progressione. Prima costituire un ambiente, l'amicizia, prima forma di legame; dice mostro che li amo e poi ci sarà il tempo di una parola. La parola senza contesto non è efficace, ma è quello che ha fatto anche Gesù. Prima accoglie, prima valorizza, prima mostra che l'altro è importante, altrimenti serve a niente. Le nostre parole sono vuote, anche le parole che ci scambiamo tra noi, tra credenti. Nella comunità monastica, una delle sfide più grandi è fare la correzione fraterna che funzioni; spesso nelle correzioni fraterne è là dove ci facciamo più male.

Mi rendo sempre conto che il nostro problema di fondo qual è? Che all'altro sappiamo solo dire parole di correzione, prima ancora di avergli fatto capire che è importante. Chiedo sempre anche a me e ai miei fratelli e sorelle, prima di dirgli una parola di correzione, gli hai mai detto che è importante che lui esista? Gli hai mai fatto un complimento? Hai mai avuto una parola di apprezzamento? Hai costruito un ambiente nel quale anche la parola importante, grande, di correzione, possa innestarsi e quindi essere efficace? Raccontiamo questo all'annuncio del Vangelo. In che contesto relazionale cade la nostra parola? Qui vediamo bene come Fr. Charles innanzitutto cerchi di creare questa relazione e poi dice: parlo di religione naturale, poi dei comandamenti di Dio; vedete c'è anche una progressione.

Paolo nell'Areopago che cosa ha fatto? Dice: ho visto che c'è un altare al Dio ignoto, uno dei vostri poeti, quindi cita la loro religiosità, cita la loro cultura e poi alla fine sussurra la Resurrezione, e le prende. Le prende per il momento perché noi siamo ancora figli di quel discorso di Paolo; che è il più grande fallimento, ma è il più grande discorso di tutta la cristianità. Lo capissimo ancora oggi che il discorso dell'Areopago è uno dei capolavori! Quel momento è stato uno dei più importanti perché Paolo ad Atene non ci mette più piede neanche per andare a prendere un caffè.

Va a riprendersi un po' a Corinto dove erano rompiscatole però erano vivaci. Lo stesso Fr. Charles desidera essere un altare silenzioso in mezzo a coloro che non celebrano l'Eucaristia. Sapete quanto ha patito, soprattutto quando si trovava nell'Hoggar, di non poter celebrare l'Eucaristia perché era l'unico cristiano; in una meditazione sulla Visitazione, con il suo stile a volte un po' così che a noi fa sorridere, presta la voce a Gesù e dice così "a tutte le anime cui mi dono dico, lavorate alla santificazione del mondo, lavoratevi con mia madre, senza parole, in silenzio, in mezzo a coloro che mi ignorano" e continua "portatemi tra di loro stabilendovi un altare, un tabernacolo e portatevi il Vangelo, non predicando con la bocca ma predicandolo con l'esempio, non annunciandolo ma vivendolo".

Ecco dunque la prima forma di annuncio per Fr. Charles, un ministero di presenza potremmo dire, esserci con la vita, un ministero che si addice non solo ai preti ma anche ai laici, come ricorda in un'appassionata lettera all'amico Josef Hours. Ve ne leggo un pezzo perché è ancora straordinario, si rivolge ai laici ma parla di questo stile. È qui che viene fuori appunto il verbo attrazione non so quanto papa Francesco conosca Fr. Charles, ma direi che lo conosca bene e che lo stimi parecchio. Leggo uno stralcio un po' ampio, ma mi sembra che ne valga la pena, per ricordarlo; dice a questo suo amico: "il mondo ecclesiastico e quello laico si ignorano talmente che il primo non può dar nulla al secondo. Accanto ai presbiteri occorrono delle Priscille e degli Aquila. Che vedano quel che il prete non vede, penetrino dove egli non può entrare, avvicinino chi lo evita e gli è ostile per partito preso, evangelizzino mediante un contatto benefico, una carità che si espande su tutti, un affetto sempre pronto a donarsi, un buon esempio che attragga. (Ecco la prima occorrenza del verbo). Ogni cristiano deve quindi essere apostolo, non è un consiglio, è un comandamento, il comandamento della carità. Essere apostolo con quali mezzi? Con quelli che Dio mette a loro disposizione. I laici devono essere apostoli con tutti coloro che possono raggiungere, i vicini e gli amici innanzitutto, ma non soltanto loro, perché la carità non ha confini, essa abbraccia tutti quelli che abbraccia il cuore di Gesù. Con quali mezzi? Con i migliori, a seconda di coloro ai quali si rivolgono, con tutti quelli con cui sono in rapporto senza eccezione, con la bontà, la tenerezza, l'affetto fraterno, l'esempio della virtù, con l'umiltà e la dolcezza che sempre attraggono". (Seconda volta).

Così sono cristiani, con alcuni senza mai dir loro una parola su Dio, essendo buoni come è buono Dio, mostrandosi loro fratelli, pregando con altri, parlando di Dio nella misura in cui sono in grado di accettarlo.

Qui, tra l'altro, trovo anche un eco di San Francesco quando nella regola dice a chi va tra i musulmani: voi state con loro, se vi sarà data l'occasione dite una parola.

Soprattutto bisogna vedere – continua Fr. Charles - in ogni essere umano un fratello. bisogna bandire da noi lo spirito militante, la Chiesa militante. E mi chiedo: quanta distanza tra la maniera di fare, di parlare di Gesù e lo spirito militante di coloro che, non cristiani o cattivi cristiani, vedono dei nemici da combattere invece di vedere dei fratelli malati che bisogna curare. Papa Giovanni, dall'inizio del concilio, parla della medicina della misericordia. Poi continua parlando dei feriti stesi per la strada con i quali bisogna essere dei buoni samaritani. E conclude, i non cristiani possono essere nemici di un cristiano, ma un cristiano è sempre tenero amico di ogni essere umano. Egli ha per ogni persona i sentimenti del cuore di Gesù.

Se pensate in che contesto culturale e religioso queste cose sono state dette davvero sembra scritto oggi e in un contesto che non le ha ancora recepite; una presenza dunque che apre all'incontro autentico. Incontro con chiunque altro, anche il più diverso; soprattutto nel mondo in cui noi oggi viviamo, questo è indispensabile.

Quello che Fr. Charles raccomanda è creare occasioni di dialogo, di incontro, costruire ponti, direbbe Papa Francesco. Rileggo un passo del discorso di Papa Francesco in occasione della Veglia di Pentecoste del 2013: "Quante volte Gesù è dentro e bussa alla porta per uscire, per uscire fuori, e noi non lo lasciamo uscire, per le nostre sicurezze, perché tante volte siamo chiusi in strutture caduche, che servono soltanto per farci schiavi, e non liberi figli di Dio? In questa "uscita" è importante andare all'incontro; questa parola per me è molto importante: l'incontro con gli altri. Perché? Perché la fede è un incontro con Gesù, e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri. Noi viviamo una cultura dello scontro, una cultura della frammentazione. ... Ma noi dobbiamo andare all'incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una "cultura dell'incontro".

Dunque, innanzitutto, questo essere in mezzo, una presenza, questo è il primo punto. A questo si aggiunge una sfumatura particolare che è il mio secondo punto di questa mattina, e cioè essere segno di speranza. Una qualità particolare di questa presenza, che credo sia al cuore del messaggio evangelico, è quella del dare speranza, essere un segno di speranza, essere cioè persone che non chiudono gli orizzonti ma li aprono, persone che non in forza di un ottimismo superficiale ma in forza della speranza che custodiscono in loro – prima lettera di Pietro: date a tutti le ragioni della speranza che è in voi - sono capaci di aprire orizzonti anche là dove tutto sembra impossibile. In alcuni passi degli scritti di Fr. Charles sembrerebbe esserci una certa mancanza di responsabilità verso la storia. E' invece tutto il contrario. Credo che questi scritti meritino di essere valorizzati. Ne ho incrociato un paio, ne riprendo uno. In una lettera a Marie de Bondy scrive: "si dura fatica a non rattristarsi nel vedere l'eccesso di male che regna dappertutto". Potremmo far nostra questa parola oggi.

Nel vedere noi stessi così meschini non bisogna rattristarsi, ma bisogna guardare più in alto di tutto ciò che passa, verso il nostro Beneamato, poiché la sua felicità e la sua pace sono infinite, perfette, immutabili. Per questo dobbiamo essere inondati di una gioia, di una pace, di una sazietà che rassereni la nostra anima da tutte le tristezze in essa provocate dalle miserie della terra. Potremmo dire che questo è uno che davanti ai miseri della terra si fa il suo piccolo orticello spirituale, si chiude dentro e dice io sono felice con Gesù e la terra vada in malora. Invece no! Qui, secondo me, c'è un tratto importante di quella che chiamerei la responsabilità a guardare più in alto anche in un tempo fosco come il nostro, non per mancanza di responsabilità rispetto alla storia, ma per non venire meno alla nostra responsabilità di credenti nella storia e dunque dare speranza. I cristiani sono chiamati a svolgere un vero e proprio ministero della speranza, vivere la speranza, annunciarla ma anche aiutare a sperare e a volte sperare per chi non ce la fa sperare. Pur consapevoli della storia, non si tratta di chiudere gli occhi o di rifugiarsi in un mondo protetto, ma stando con gli occhi aperti non chiudersi nel presente negativo segnato dal male, altrimenti abbiamo semplicemente aggiunto uno in più ai disperati della terra.

Il grande rischio, quando affrontiamo delle situazioni di conflitto o riflettiamo su situazioni di conflitto, quando ci schieriamo con uno o ci schieriamo con l'altro, è che

abbiamo aggiunto uno alla massa dei disperati. Vai in Israele o ti schieri con Israele o ti schieri con i palestinesi. Adesso è più facile con i palestinesi e quindi dico che hai semplicemente aggiunto uno a quelli che sono già disperati.

Il problema è quello di esserci ad occhi aperti guardando oltre. Con il grande rischio di essere irresponsabile rispetto alla storia. Un rischio però da correre.

Il cristiano ha un ministero che è il ministero della speranza. A volte ci troveremo soli a sperare contro tutti. La speranza ci farà sentire soli con nessuno al nostro fianco.

La speranza a volte isola. C'è quella bellissima espressione del Salmo 4,9: "Tu Signore mi hai costituito solo nella speranza".

Ci sono dei momenti in cui davvero nella speranza possiamo fare l'esperienza della solitudine. Ma è un ministero fondamentale, della Chiesa e del credente. Concretamente significa dire parole, compiere gesti che aprano al futuro e non lo chiudano.

Tante volte noi togliamo alla gente anche quel poco di speranza che le è rimasta, con le nostre parole, con le nostre difficoltà: questo non si può, quell'altro non è possibile, questo va, anziché scavare per trovare delle vie di possibilità e di vita nei contesti cupi.

Fare gesti che annunciano, anche quando il contesto è cupo, una luce che ci è stata promessa. Mi piace citare qui un passo di Don Angelo Casati, prete di Milano, che forse molti di voi conoscono, che dice così: "Che sia un bambino, che sia una pianta, che sia una strada, fa qualcosa che apra un futuro, pianta un albero. Ogni giorno, giunti a sera, chiedersi se ciò che abbiamo fatto ha un futuro.

Non hanno certo un futuro le nostre grettezze, le nostre ambizioni, le nostre durezze, le nostre menzogne, le nostre ipocrisie, le nostre avidità, le nostre superficialità, i nostri ambiti. Ha un futuro ciò che conforta la speranza, ciò che fa trasalire il cuore, ciò che avvicina a Dio, alla verità, alla giustizia, ciò che ci rende interiormente liberi e trasparenti, ciò che apre gli occhi e il cuore, ciò che dilata la visione". Credo che sia un bell' esercizio questo.

La sera, insieme all'esame di coscienza, chiediamoci: oggi ho fatto qualcosa che apre al futuro, che apre prospettive a me e agli altri? Dare speranza, aprire sentieri di senso, non vendendo speranze mondane ma facendo brillare qualcosa del Vangelo. Questo è il ruolo dei credenti, soprattutto in un tempo come il nostro.

E mi affido qui alle parole di un altro prete lombardo, più giovane, Giuliano Zanchi che, riflettendo su questo tempo, dice in maniera molto immediata quello che mi sta a cuore in questo momento; dice così: "Il compito dei credenti, in questo tempo che non si capisce se è un tramonto o un'aurora, è ancora quello di tenere accesa per il bene di tutti la semplice fiamma della via evangelica. Forse più nessuno si aspetta seriamente qualcosa dalla Chiesa eppure, tutte le volte che essa restituisce ossigeno alla fiamma del Vangelo, qualcuno alza lo sguardo [sembra Charles de Foucauld... la fiamma del Vangelo]. Magari solo da lontano la osservano, come un segnale da non perdere d'occhio, essa non deve pretendere di mettersi alla testa di tutti.

La luce che ha fra le mani è innanzitutto per se stessa, per non smarrire la strada, ma quando è capace di tenerla viva i suoi riflessi trascinano anche le moltitudini. La Chiesa

torna a essere degna dello sguardo umano quando offre il suo disarmato e gratuito chiarore ovunque essa sia". Io trovo queste parole molto illuminanti.

Una Chiesa che tiene in mano la fiaccola del Vangelo innanzitutto per se stessa. Poi vedrete che quello che diceva Fr. Charles è stare in un posto vivendo.

Infine, terzo punto, essere con, dare speranza, ma con una attenzione particolare ai poveri. Una categoria che sta particolarmente a cuore a Fr. Charles. Ne parla, ad esempio, nel Regolamento dei Piccoli Fratelli del Sacro Cuore scritto a Nazareth nel 99, che poi rivedrà successivamente, dove tratta dell'ospitalità: "Avremo una cura tutta particolare per i ricchi, ma quante persone non si affaccendano per rendere loro la vita piacevole. Essi sono le membra sane del nostro Signore, ma i poveri sono le sue membra malate e sanguinate. Circonderemo gli uni e gli altri di un uguale rispetto, di un uguale amore, fasciamo le membra ferite prima di cospargere di profumo quelle sane. Raramente i ricchi varcarono la soglia della Santa Casa di Nazareth, erano i poveri che vi si recavano con fiducia. Facciamo in modo che i poveri vengano con uguale fiducia nella fraternità. Pur ricevendo con grande amore i ricchi, non stiamo ad aspettarli, non andiamo a cercarli, ma attendiamo i poveri. Prepariamo ogni cosa per ben riceverli, procuriamoci il necessario, sia in alloggi che in cibi, per riceverne molti come ospiti".

Questo perché per Fr. Charles i poveri sono, insieme al Vangelo, il luogo in cui riconoscere e incontrare Cristo. Nella famosa lettera a Massignon dice che l'espressione del Vangelo che più l'ha toccato è "tutto quello che fate uno di questi piccoli, lo fate a me" (Mt 25,42). "Non c'è parola del Vangelo che mi abbia toccato così in profondità". E continua paragonando i poveri al corpo stesso di Cristo, quasi riecheggiando un'intuizione di Giovanni Crisostomo.

Avete presente quel testo famoso in cui parla del sacramento del fratello? Accanto al sacramento dell'altare, Crisostomo aveva scritto una anafora, era uno che alla liturgia ci teneva parecchio, eppure osa utilizzare questa espressione e ritorna sull'argomento in vari testi. Ve ne leggo un brano che ancora una volta sembra riecheggiare quel primo testo che avevo citato di Fr. Charles. Dice Crisostomo: "Fratelli e sorelle, se volete essere sacerdoti del Signore praticate la condivisione dei beni; se vuoi vedere l'altare guarda le membra di Cristo, il corpo del Signore, il corpo dei fratelli poveri e ultimi è per te l'altare, veneralo. E' più importante l'altare dei poveri che l'altare del culto. L'altare dei poveri non tiene su di sé il corpo del Signore, ma è il corpo del Signore. Vuoi onorare l'altare? Per strada quando incontri un bisognoso quello è l'altare su cui celebrare la liturgia della condivisione, l'amore concreto della comunione".

Ripeto, detto da uno che ha scritto la più famosa anafora che ancora oggi utilizzano in tutte le divine liturgie i nostri fratelli ortodossi, vuol dire qualcosa.

Quindi stare nel mondo prendendosi cura delle membra fragili. Ecco un altro tratto del ministero proprio della Chiesa a immagine del suo Signore che, stando a quello che ci raccontano i Vangeli e anche qui differenziandosi dai rabbì suoi contemporanei, non fu solo un uomo della parola ma della cura. Anche questo è un tratto di Gesù che spesso ci sfugge. I rabbì del tempo erano dei gran predicatori. Gesù non è innanzitutto un predicatore, ma è uno che si prende cura. Fu povero lui stesso, ma si prese cura di coloro che incontrava: indemoniati, febbricitanti, lebbrosi, paralitici, ciechi, sordi, peccatori che nessuno voleva incontrare. Fu un rabbì che risuscitava i morti, un rabbì che vedeva

e si preoccupava della fame della gente per la quale moltiplica il pane. Mi viene sempre in mente, come una battuta se volete, che se fosse capitato al Battista avrebbe detto “facciamo una giornata di digiuno visto che non c'è il pane”. O anche qualche nostro predicatore, un po' all'antica, direbbe “beh offriamo questo momento di penuria, un sacrificio”.

Gesù moltiplica il pane, non vuole che abbiano fame. E' un altro modo di percepire la realtà. A Cana non dice beh meno male che il vino è finito così evitiamo che questi si ubriachino, ma dà il vino buono. Gesù non trascura nessuno dei bisogni umani e quotidiani. Questo è un tratto particolare del rabbi di Nazareth. Ogni bisogno è per lui un appello, lo vede, lo accoglie e risponde vedendo negli altri non dei casi da affrontare, ma delle persone da incontrare.

Non ci sono i ciechi ma c'è quella persona, non ci sono le prostitute ma c'è quella persona. Gesù vede delle persone concrete, dei volti, anche per questo li fa parlare quando li cura. Al cieco dice, prima di aprirgli gli occhi, cosa vuoi che io faccia per te? Fossi stato io al posto del cieco avrei detto: prova a indovinare, sei scemo!!!! Cosa vuoi che ti possa chiedere se sono cieco? Gesù lo fa parlare perché entra in relazione con lui. Alla donna adultera chiede: donna dove sono quelli che ti accusano? Nessuno ti ha condannato? Lei dice: nessuno signore. La fa parlare.

Trovo geniale questo modo di fare perché non è semplicemente rispondere al bisogno evidente, ma è rendere protagonista anche il povero o il bisognoso che lo incontra, dandogli lo spazio della parola. È un ambito molto particolare da questo punto di vista. Una delle grandi rivoluzioni cristiane ed evangeliche è quella di aver messo al centro coloro che nella società del tempo erano ai margini.

Metterli al centro per Gesù non ha significato solo prendersi cura di loro nel concreto, ma ha significato anche lottare contro l'ingiustizia che li costringeva ad avere bisogno, ed è per questo che alza la voce contro i sistemi opprimenti. Ecco, questo è stato possibile perché Gesù li ha incontrati, rivolgendo parole capaci di far sentire loro il profumo della libertà: una libertà che, scendendo nelle loro miserie, dava loro una nuova speranza. Concludiamo questo primo luogo. Dicevo all'inizio, i luoghi in cui vivere con Gesù il Vangelo, nell'intimità con Gesù e nella frequentazione del Vangelo; questo primo luogo, dicevo, è l'esteso spazio dell'universo, in una fratellanza universale sempre da riscoprire, da rinnovare, perché è l'unico antidoto alle guerre.

E in questo spazio, innanzitutto stare. Dicevamo, sull'insegnamento di Fr. Charles, di questo ministero della presenza che ascolta, che impara a di morare, ascoltare, imparare, conoscere, stare essendo segni di speranza, aprendo orizzonti anche laddove è difficile, stare prendendosi innanzitutto cura dei più poveri a immagine di Gesù, il rabbi povero, il rabbi dei poveri.

LE RADICI DELLA FRATERNITA'

Meditazione dell'8.11.2023; pomeriggio

Leggiamo nel Direttorio: "La fraternità è il luogo in cui insieme impariamo a pregare e dove alla luce del Vangelo ci interroghiamo con verità e coraggio, senza complicità, per scoprire il cammino che il Signore traccia dinanzi a noi. La fraternità, inoltre, lasciando coesistere al suo interno le diversità delle risposte personali al cammino che il Signore indica a ognuno, favorisce nei suoi membri il formarsi di un cuore universale".

L'altro luogo in cui vivere il Vangelo e l'intimità con il Signore è la fraternità.

Parlavo stamattina dei due luoghi che emergono dal Direttorio: il più ampio orizzonte della fraternità universale e poi quello, potremmo dire, più intimo, più ristretto di una fraternità condivisa. Una realtà dalle forme più varie; anche all'interno della famiglia di Charles de Foucauld questa parola 'fraternità' ha assunto varie espressioni; una realtà, dicevamo questa mattina, che lo stesso Charles ha lungamente sognato, ma che non ha mai vissuto come avrebbe voluto. Quante volte pensa e scrive "se mi saranno dati dei fratelli" per i quali sappiamo che scrive e riscrive una regola; dovrà accontentarsi della fraternità dei Tuareg che si prendono cura di lui, ad esempio, quando ammalato ha bisogno di cibo e sono loro che vanno a cercare il latte di capra per poterlo curare; non avrà accanto dei confratelli, ma questa comunità che si prenderà cura di lui.

Questa esperienza da lui sognata è però diventata una realtà dopo la sua morte, dando vita a tante forme di comunità che si ispirano al suo insegnamento, segno questo che il seme è ben presente nella sua intuizione. Tra queste c'è anche la vostra, cioè di presbiteri che condividono la loro ricerca spirituale e il loro ministero, restando saldamente inseriti nella comunità presbiterale diocesana. Come dice appunto il Direttorio nel passo che ho riletto "la fraternità è il luogo in cui insieme impariamo a pregare e dove, alla luce del Vangelo, ci interroghiamo". Qui abbiamo già i due strumenti di cui parleremo domani e dopo domani, cioè la verifica e poi la preghiera, che sono i due elementi che emergono dal Direttorio, "una fraternità - continua il Direttorio - in cui continuano a coesistere le diversità delle risposte personali al cammino che il Signore indica a ciascuno".

I due elementi essenziali di ogni fraternità sono lì, proprio in questa espressione, insieme/diversi, che è la scommessa di ogni esperienza fraterna, essere insieme essendo irriducibilmente diversi. Da voi sono vissuti nella forma che vi è propria, ma l'essenza è la stessa per ogni vita fraterna, religiosa, dai monaci più cenobiti agli istituti secolari. Per cui quello che vi propongo oggi è una cosa un po' diversa da quello che ho fatto nei giorni precedenti. Essendo le realizzazioni, le concretizzazioni della fraternità molto diverse, io vi posso parlare della fraternità monastica, ma che probabilmente ha poco a che fare con quello che è la fraternità sacerdotale di Jesus Caritas; poi potrei immaginare che cos'è la vostra fraternità ma, ancora una volta, mi azzarderei in un terreno che non è mio. Allora ho pensato di fare questo: piuttosto che fermarci alla forma, cercare di andare all'essenza, cioè proviamo a riflettere insieme, guardando alla Scrittura in particolare, più che alla forma, a quello che possiamo chiamare le radici di ogni esperienza di fraternità o di comunità. L'ho fatto cercando di guardare innanzitutto alle primissime pagine della Genesi e poi all'esperienza di Gesù.

Un primo punto è quello che chiamo 'la comunità tra necessità e crisi'. La Scrittura ci parla fin dalle prime pagine della vita comune o della fraternità come di una necessità, ma ci parla anche fin dall'inizio della sua

criticità, la prima realtà fallimentare di cui ci parla la Scrittura. La prima immagine dell'essere umano, dell'Adam, che la Bibbia ci consegna è quella della solitudine.

L'Adam appena creato è solo, manca di quella alterità che possa rendergli possibile il primo strumento di crescita, cioè la relazione. Non ha nessuno e quindi non può crescere. Dio lo nota e, cosa ancora più importante, scorge in quella solitudine la prima realtà negativa del suo creato, della sua opera.

Avete presente che il primo capitolo di Genesi è tutto un ripetersi “Dio vide ed era buono”, Tov, Tov, Tov, e quando viene creato l'uomo dice che era Tovmeod, molto buono (Gen 1,31). La prima volta che nella Genesi si parla di un lo Tov, cioè di qualcosa che non è buono - quindi la prima realtà negativa - è quando in 2,18 “Dio vede che Adam è solo”. Dice letteralmente “non è buono che l'uomo sia solo”, lo Tov, e chiot Adam levado.

Adam è solo e questo non è un bene, questo è alla base di tutta l'antropologia cristiana; anche la solitudine non è mai per un isolamento, non è mai per un vivere per sé, ma semmai per un'altra forma di comunione, questo deve essere chiaro. La non comunità, potremmo dire, la non fraternità è dichiarata da Dio come il primo male dell'esperienza umana e più letteralmente dovremmo tradurre quell'espressione ‘levado’, più che non è bene che l'uomo sia solo [letteralmente è levado più un suffisso pronominale, c'è una preposizione che indica direzione, poi una particella e un suffisso pronominale] con “non è bene che l'uomo sia verso se stesso, per se stesso, rivolto a se stesso”. Significativamente il Tov, il bene, quando ritorna? Ad esempio, nel Salmo 133,1 leggiamo “ecco com'è buono, in ne ma Tov, di nuovo, l'abitare dei fratelli insieme, eshet achim gam yahad. Quindi quel Tov non buono dell'uomo solo ritrova la sua bontà nel vivere insieme come fratelli, nella fraternità.

Di fronte a questa situazione dell'uomo solo, che non è un bene, Dio corre ai ripari. Prima prova con gli animali, gli porta gli animali e dice stiamo a vedere come li chiamerà; dal nome che l'uomo dà agli animali Dio capisce che non sono sullo stesso livello, cioè che non possono fungere da alterità relazionale capace di aiutarlo in quella esperienza di fraternità che lo farà crescere. Per cui prova in un altro modo. E' interessante questo Dio che ci prova, che è un po' diverso, dall'immagine di Dio che sa già tutto; ovviamente è un modo, come dire, anche umano che la Scrittura ha di raccontarci il processo, ma per farci capire cosa c'è dietro.

Dio ci prova di nuovo e dice voglio fargli un aiuto che gli corrisponda. Reser knekdo, sentite lo stesso suono ‘levado’ solo, knekdo questo che gli sia simile, aiuto che gli sia simile; in realtà può essere tradotto in vari modi anche che “gli sta di fronte”, potremmo anche tradurlo: “che gli fa da contraltare”. Nasce così l'altro e dunque la possibilità dell'alterità che viene a porre un rimedio al male della solitudine, un altro che è un aiuto, ma che agisce da simile-dissimile, da alleato ma che è al contempo istanza critica. Poche pennellate per dire due cose fondamentali per il nostro discorso.

La comunità è un bene necessario perché la solitudine è un male ma, attenzione, nessuna illusione. Si costruisce tramite esseri che sono uniti da una relazione in cui aiuto e contraddizione coesistono, somiglianza e dissomiglianza. Don Primo Mazzolari ha scritto un testo meraviglioso “Della tolleranza”. Non l'avevo mai letto, lo sto leggendo in questi giorni per un'altra cosa che devo preparare su quel tema; lo sto leggendo e lo sto gustando. Ve lo consiglio. Scrive questo testo nel 45 ma glielo pubblicano nel 60 e a un certo punto c'è questa espressione: “il Signore, il Dio, crea gli uomini uguali e dissimili” e parte da questo per dire la necessità della tolleranza, ma di una profezia davvero sconvolgente. Dunque, somiglianza e dissimiglianza, ci sono tutti gli ingredienti per una vicenda che si prospetta travagliata. Infatti, il nostro

testo, dopo aver annunciato la necessità della comunità, ne racconta immediatamente la crisi, la precarietà.

Questa prima forma di alleanza tra esseri umani, prototipo di ogni comunità, presentato come un bene, come l'aiuto reciproco, per l'aiuto reciproco e la crescita, va in frantumi. Il nostro racconto ci suggerisce una risposta indicandoci quelli che possiamo considerare i primi due punti deboli di ogni comunità. Per questo sono interessanti questi racconti della Genesi che sono tra il mitico e il sapienziale, perché ci raccontano la storia, lo sappiamo bene, ma anche perché ci aiutano a capire un po' quali sono i punti critici dell'esperienza umana.

E qui ci sono i primi due elementi.

1. Il primo tarlo dell'armonia comunitaria, fraterna, qual è? E' il tarlo della nudità che fa provare vergogna, per utilizzare il linguaggio del nostro testo. È la crisi del rapporto tra Creatore e creatura.

Questo per la Genesi è il primo tarlo della vita comune, cioè il primo inceppo alla coesistenza di dissimili che vivono insieme. A un certo punto viene meno la fiducia nella parola del Creatore avvertito come un avversario. Da dove comincia quel cammino verso la disarmonia? Il serpente instilla il pensiero che Dio non sia sincero, che Dio li stia fregando.

Il serpente dice alla donna: Dio cosa ti ha detto? Ti ha detto di mangiare di tutti gli altri alberi? Ma non di quell'albero. Te lo dice perché non vuole che voi siate come lui. La comunità comincia a vacillare quando viene meno la fiducia nella parola del Creatore - potremmo dire il riferimento al Creatore - quando questo non è più l'ispiratore dei suoi pensieri, delle sue parole e delle sue azioni.

2. Poi c'è un secondo tarlo che emerge in questo testo, strettamente legato al primo, che è l'altro grande tavolo della vita comune, della fraternità: il tarlo della non accettazione da parte degli esseri creati della loro verità, umanità, finitudine. Ho detto altrimenti la loro paura di essere ciò che sono in verità, dei mortali. Qual è il sogno di Adam? Che cosa è che Adam desidera rapire e che non gli appartiene? L'essere come Dio!

In fondo tutto nasce dal fatto che Adam non accetta di essere quello che è. Se nel primo caso entra in crisi la relazione con il Creatore, potremmo dire, con l'istanza comune ai due, qui ciò che va in frantumi, questa seconda esperienza negativa, è la relazione dell'essere creato con la sua verità; la non accettazione della propria finitudine e il desiderio di rapire ciò che non appartiene all'essere creato. Ecco il secondo volto di questa crisi: mancanza di fiducia nel Creatore, mancanza di accettazione della propria umanità.

Questa seconda mancanza, se ci pensiamo bene, è alla base di quante delle nostre crisi, relazionali anche, poi se vogliamo allargare lo sguardo anche a livello sociale, politico: la non accettazione di quello che è il nostro spazio e soprattutto la paura di essere ciò che siamo, di accettarci per quello che siamo. Quanti dei nostri conflitti nascono proprio da quello, da un delirio di onnipotenza, diciamo, che sia personale o comunitario.

Conseguenza di questi due tagli qual è? La rottura dell'armonia tra i due. L'effetto è che i due cominciano ad accusarsi reciprocamente, la comunità è finita, quindi l'uomo accusa la donna, la donna accusa il serpente e tutto si disgrega. La comunità si sbriciola ma questo accade, appunto, sembra dire il nostro testo, come effetto di una mancanza di riferimento e di fiducia alla parola di Dio e effetto del rifiuto della propria creaturalità. Per adesso lasciamo qui questi due elementi, ci ritorniamo.

Facciamo ancora un passo, andiamo qualche pagina più avanti, dove l'elaborazione continua non più secondo l'immagine della coppia, di uomo o donna, ma secondo l'immagine della coppia fratelli.

Poco oltre, la Genesi ci parla di una seconda relazione a due che questa volta è presentata ricorrendo più esplicitamente alla categoria della fraternità, Caino e Abele fratelli perché nati dagli stessi genitori, per cui verrebbe da dire... nel primo caso erano due che erano stati messi accanto l'uno all'altro, nel secondo caso hanno lo stesso sangue nelle vene. Potremmo dire che qui la diversità non c'è. Capite il discorso che l'autore ci vuole aiutare a fare? La diversità non c'è perché sono usciti dagli stessi lombi, dallo stesso grembo. Vi è un legame di sangue che dovrebbe essere garanzia di solidarietà. Potremmo pensare che qui la solidarietà non sarebbe da costruire, è già congenita. Invece il testo ci dice, ancora una volta, che anche in questo caso la fraternità va costruita.

Il testo sembra dirci: fratelli non si nasce ma si diventa. Quante volte abbiamo sentito questo mito dei fratelli di sangue! Basterebbe leggere Caino e Abele per dire che è solo un mito.

Amarsi come fratelli. Bisogna vedere quali fratelli. Ma anche tutto questo sangue, siamo fratelli di sangue ... le peggiori liti si fanno in famiglia, soprattutto quando arriva il momento dell'eredità, lì il sangue sembra svanire.

No, fratelli si diventa e la narrazione di Caino e Abele ci aiuta a capire l'altro punto critico della relazione fraterna. Cerchiamo di ascoltarlo, è un testo molto interessante a mio avviso. Anche per Caino e Abele, come per i genitori, emerge immediatamente un dato imprescindibile, la loro diversità e alterità. Qui non si tratta più di essere uomo e donna, nati in due modi diversi, ripeto, sono nati insieme, dalla stessa coppia, eppure sono diversi e il testo cercherà di farcelo capire. Per dirci che la diversità è irriducibile, che non ci sono due persone che possano essere talmente simili da non dover fare la fatica di diventare fratelli, questo è il messaggio. Ed è da lì, dalla sua accettazione, cioè dall'accettazione di una diversità irriducibile, che bisogna partire per costruire una qualsiasi fraternità.

I due fratelli, infatti, sono diversi come il testo evidenzia con insistenza. Innanzitutto, lo sono in relazione ai genitori che, secondo la narrazione del testo che è molto fine, non perdono occasione per sottolineare che quei figli non sono uguali. I guai cominciano sempre in famiglia.

Ho acquistato un uomo grazie al Signore, diceva Eva gridando di gioia alla nascita di Caino (Gen 4,1), più letteralmente "con il Signore, ho acquistato con il Signore". Abele invece entra in scena in tono minore, è appena menzionato e neanche come figlio, ma come fratello del primo. Se andate a vedere, in Gen 4,2 il testo dice letteralmente: aggiunse di partorire suo fratello Abele. Già comincia la madre. Con il primo grido di gioia, "è nato il figlio". Arriva il secondo e dice: ne è nato un altro che è il fratello del primo. La percezione è completamente diversa già per i genitori. Quella di Abele è un'entrata in scena da secondogenito, dimessa.

Anche il nome che gli viene dato - non si sa da chi, mentre al primo figlio lo danno i genitori - indica transitorietà, è un soffio, "evel" sapete vuol dire soffio. È un personaggio di cui non si registra alcuna parola, non dice una parola in tutto il testo, figura di tutte le vittime afone nella storia. I due fratelli sono poi diversi per il mestiere che svolgono. Abele è pastore dei greggi, Caino è agricoltore, vuol dire che svolge il lavoro che poco prima era stato prospettato al padre. Quando vengono cacciati, vi ricordate, Dio affida ad Adamo di coltivare la terra. Caino che cosa fa? Il mestiere di papà... ha la fabbrichetta di famiglia e il contadino è lui. L'altro è l'innovativo, quello che si è costruito una via alternativa, evidenziando proprio

quello che era in conflitto, perché conoscete, l'atavica contrapposizione tra l'agricoltore e il nomade, il pastore.

Ma non è finita, l'esaltazione di questa differenza continua nel seguito del testo con la reazione di Dio di fronte all'offerta che i due fratelli gli presentano. Non basta la madre, non basta il padre, ci si mette anche Dio a sottolineare che sono diversi. Ciascuno porta il proprio frutto a Dio, ma anche Dio dopo i genitori si mette a fare differenze.

A sottolineare questa diversità, facendo da elemento detonatore del dramma fraticida, c'è Gen 4, 4-5: "Il Signore guardò con favore Abele e la sua offerta ma a Caino e alla sua offerta non guardò con favore". E qui nasce la domanda: perché ci si mette anche Dio? Qui quello che è responsabile, secondo una lettura superficiale, è Dio. Perché tanta insistenza su quella diversità che il testo ci consegna? Peraltro, senza nessuna ragione apparente, siamo alla presenza di uno dei passi più imbarazzanti della Scrittura. Tutte le volte che abbiamo da trattare questo testo forse ci arrampichiamo sugli specchi - forse anche io mi ci sto arrampicando, non lo so - ma tutta la tradizione, i maestri di Israele, i padri della Chiesa, hanno accanitamente cercato di trovare una ragione per quella preferenza. Dio accetta Abele, non Caino, e ci deve essere una ragione per scagionare Dio da questo terribile fratricidio. La via battuta dai maestri di Israele, dai padri, fu quella del difetto dell'offerta di Caino; poi c'è tutta una serie di letture anche un po' allegoriche che vedono dal fumo, che sale o non sale, che un'offerta era stata fatta bene e un'altra non bene, per cui è giusto che Dio abbia accolto una e rifiutato l'altra.

Un'altra spiegazione - si potrebbe dire anche un po' più plausibile - di tale predilezione potrebbe essere nel fatto che visti i presupposti, cioè che Abele è la figura debole della situazione, Dio ristabilisce la giustizia preferendo il debole al forte. Questo è già un po' più plausibile, cioè il Dio biblico predilige sempre l'indifeso, il minore, come mostrano ripetutamente le scritture, quindi ristabilisce la giustizia. Direi che il testo non lo dice, non dice questo, non lo potremmo immaginare, ma voglio insistere su questo silenzio perché, secondo me, qui c'è qualcosa di fondamentale per capire un qualcosa che è importante per vivere serenamente la fraternità.

Forse non è un caso che il testo non dica nulla sulle ragioni di questa preferenza. Questa storia ci dice innanzitutto che la diversità è irriducibile, è inutile illudersi che in una comunità, una fraternità, tutti possano essere uguali, trattati da Dio, dal caso, dalla storia, dalle situazioni, allo stesso modo. Se uno crede di poter vivere una comunione solo a queste condizioni è già fregato in partenza. Una comunità, una fraternità non può prescindere dallo scandalo della diversità, che è uno scandalo, e ci sono dei momenti in cui è ingiusto. Nessuna illusione. Saremo sempre diversi, irriducibilmente diversi. Vivere una relazione, illudendosi che questa possa annullare la distanza, è una delle peggiori illusioni che possono portare solo a una cosa, all'omicidio. Perché o tu accetti lo scarto o l'altro prima o poi lo fai fuori. È brutale, ma è così. Ci sono tanti modi di farlo fuori.

Ma il testo è ancora più provocatorio perché ci costringe ad andare fino in fondo nel comprendere cosa significa accettare la diversità. Accettare la diversità può diventare pure uno slogan e spesso lo usiamo così più o meno alla moda. Cosa vuol dire accettare la diversità? Quando posso dire io concretamente, nella mia esperienza, che sto davvero accettando la diversità?

Questo testo ci dice una cosa, a mio parere, chiarissima in proposito. Ci ricorda che accettare la diversità senza morirne è difficile, è necessario un esercizio semplice quanto doloroso che definirei così: imparare a gioire per il successo dell'altro. Questo vuol dire accettare la diversità che è il successo dell'altro, che non solo non ti dà pena, ma puoi addirittura arrivare a gioirne.

Proviamo allora a ripensare alla storia di Caino e Abele. Nel nostro racconto Dio guarda con favore l'offerta di Abele e Caino se ne rattrista. Proviamo a rifletterci. Le cose avrebbero potuto andare diversamente? Immaginiamo che quello sguardo di favore da parte di Dio sull'offerta di Abele avrebbe potuto essere un motivo di gioia per Caino.

Perché no? Dice: ma che bello, guarda Dio ha preferito l'offerta di mio fratello, il poverino, il secondo, il soffio. Mi sembra così assurda, così eroica... E' lo stesso sogno di Dio, tra l'altro, narratoci da Gesù di Nazareth in quella che indubbiamente è la parabola più nota e centrale del suo annuncio, che mi viene in mente immediatamente, la parabola dei due figli.

Non vi ricorda qualcosa di Caino e Abele? Anche lì uno che va in campagna, l'altro che scappa, l'innovatore, il secondogenito, il più piccolo... Qual era il sogno di Dio in quella parabola di cui poi lascia aperta la fine? Perché è una parabola che non si conclude con il figlio maggiore che si rallegra per il ritorno del figlio minore. Questo è il sogno di Dio, cioè che uno sappia gioire che all'altro è andata bene. Sappiamo che invece con la parabola tutto rimane aperto.

Quella è la terza parabola che dice la stessa cosa, ma manca un elemento: le prime due sono la pecora ritrovata, la dracma ritrovata e poi i due figli. C'è sempre perdita, ritrovamento e gioia. Il pastore perde la pecora, la ritrova, tutti si rallegrano.

La donna perde la dracma, la ritrova, tutti si rallegrano. I due figli, si perde il figlio, lo si ritrova, si rallegra solo Dio. Quindi si capisce bene dov'è il problema.

Ecco, qui è il sogno di Dio. Il sogno di Dio che è, potremmo dire, l'anima della fraternità. Saper gioire del bene fatto all'altro.

Dopo aver detto questo mi viene da dire: ma non è che Dio ci stia sopravvalutando? Ma per chi ci ha preso? Non è che chiede troppo a un essere umano? Ma è lì che Dio vuole invitare Caino, a gioire per il bene fatto all'altro, in questo caso al fratello debole. La sfida della fraternità è tutta lì. Non c'è altra via. Si diventa fratelli quando si è capaci di gioire per il bene dell'altro.

Diversamente, si resta preda di ciò che più contraddice la fraternità, la gelosia, che è il grande nome atavico di cui ci parla proprio un grande esegeta del libro della Genesi, Andrew Hanan, che vede come il tema della gelosia sia il tema dominante dei primi capitoli della Genesi. Dio crede che questo sia possibile e per questo attende che Caino possa arrivarci; invece, almeno in questo caso, deve fare i conti con una terribile delusione. Il forte reagisce con ira, non sa gioire del poco accordato al povero.

Caino aveva avuto tutto, era il primogenito, la madre lo portava in palmo di mano, il padre gli ha lasciato la fabbrica di famiglia. Non gli basta neanche quello. Si rende conto che lui non occupa tutto lo spazio e questo gli dà fastidio.

Colpa di Dio anche. Tutti cooperano. Ma non è colpa di nessuno, il problema è di comprendere il meccanismo, perché qui c'è un meccanismo di vita che è fondamentale per noi oggi, questo è il problema, proprio perché la diversità è irriducibile, questo è il messaggio del testo. Visto che la diversità è irriducibile, dobbiamo trovare il modo di viverla creativamente e vitalmente. Allora nasce la fraternità. Ci si rende conto di non occupare tutto lo spazio, cioè di non essere l'unico acquisto. Quando Caino era nato, Eva aveva detto "questo l'ho acquistato con il Signore", cioè di non essere l'unico valore. L'acquisto vuol dire il valore. C'è un altro che vale, che era un soffio, e vale pure lui. Si rende conto appunto di essere limitato, di essere una parte. Dunque, alla radice dell'omicidio in tutte le sue forme e del fallimento della fraternità c'è proprio questo, l'incapacità di gioire per il bene dell'altro, perché esso appare come una sottrazione al

proprio bene e non come un suo accrescimento. Invece tutta la scommessa della fraternità è che l'altro non limita il bene, ma lo accresce. Qui è il salto.

Il problema non è rispettare l'altro perché ha diritto al suo spazio, ma se io interagisco con l'altro il bene si moltiplica anche per me. Caino non riesce a fare posto al piccolo che cresce ed è apprezzato. Quante volte nelle nostre esperienze di fraternità è proprio lì che ci si inceppa.

Il giovane che cresce, è capace anche lui, prende spazio. E il vecchio arranca. Anziché dire: ma che bello che anche lui ce la fa, forse lo ha allevato bene, invece dice no, se lo sa fare pure lui vuol dire che io non sono indispensabile, che io sono mortale; perché arriva sempre l'unica paura che ci fa davvero tremare e peccare, la paura della morte. Tutti i nostri guai cominciano lì, tutti! Ogni abuso di potere, espressione della paura di essere quello che siamo, mortali, comincia da lì.

Ma a Dio importa anche di Caino e, una volta indicato il male, mostra a Caino una via possibile per disinnescare il potenziale omicida che si nasconde dentro l'invidia. In quello che segue la cosa interessante è che Dio cercherà di condurre Caino a comprendere, con una serie di domande, se agisce bene (versetto 7); lo rimanda alla sua coscienza.

Con questo racconto, proprio attraverso il fallimento della fraternità, ci viene ricordata la grande fatica che essa richiede, ci ricorda che la fraternità non è naturale, che il sangue non basta. Sappiamo che il tentativo di Dio di far ragionare Caino non ha esito positivo, perché Caino comunque uccide il fratello...

Abele è colui che per primo fa esperienza della morte, secondo la narrazione biblica, e lo fa per mano del fratello, non per mano di Dio. Questo è anche molto interessante. La prima vittima della storia l'ha ucciso un fratello.

Dio aveva detto ai progenitori: se mangiate dell'albero morirete. In realtà nessuno era morto. Il primo che muore, non muore per l'effetto del peccato dell'uomo, muore perché un fratello stende la mano contro un altro fratello.

Ma se la prima vittima della storia è un fratello, che cosa ci vuol dire il testo? Ci vuol dire che ogni omicidio è un fratricidio. Questo è l'omicidio prototipo ed è un fratricidio.

Bene, queste sono alcune considerazioni un po' generali, se volete, sul tema della fraternità che ci vengono suggerite proprio dai primi capitoli, dalle prime pagine della Genesi.

Adesso andiamo verso le conclusioni. Terzo e ultimo punto: la fraternità, dunque, come un corpo di diversi che si compaginano in unità. Ho voluto soffermarmi sulle prime pagine della Scrittura perché dicono molto, forse tutto, di quello che la comunità/fraternità è: realtà necessaria e fragile allo stesso tempo, irrinunciabile ma allo stesso tempo luogo delle più grandi delusioni e sofferenze.

Lo è stato anche per Gesù – lo vedremo brevemente – anche il Rabbi di Galilea ha iniziato il suo ministero creando una comunità. Anche questo è strano, stamattina vi dicevo di queste stranezze di Gesù rispetto ai Rabbi del suo tempo, anche questo è un elemento strano al quale ormai ci siamo abituati, non ci facciamo più caso. Cos'è la prima cosa che Gesù fa secondo i Sinottici? Chiama dei discepoli.

I Rabbi del tempo non chiamavano i discepoli, erano i discepoli che si cercavano il Maestro. Gesù sente come esigenza la comunità. La prima cosa che fa è costituirsi un gruppo di persone con le quali vivere.

Quindi sente il bisogno della comunità, una necessità anche per lui, anche Gesù ha fatto esperienza di una comunità, di una realtà fraterna dolorosa.

Fa esperienza della crisi della fraternità quando i suoi non lo comprendono, a partire da Pietro; quando i suoi litigano tra di loro per decidere chi sia il più grande. La prima crisi comunitaria è sempre sul potere, anche questo sembra molto interessante da approfondire. Stanno discutendo su chi è il primo o, meglio, il più grande. Poi Gesù dice: casomai un primo. Sapete che a livello ecumenico stiamo ancora discutendo su questo, sul primato. Io dico sempre per scherzare, ma fino a un certo punto, che siamo apostolici perché stiamo discutendo delle stesse cose degli apostoli, perché quelli litigano su chi è il primo e noi dopo duemila anni stiamo ancora lì, nonostante le spiegazioni di Gesù. Chi lo sa, io spero sempre che a un certo punto cambieremo argomento, almeno questo. Adesso abbiamo parlato del primato nel primo millennio, il primato nel secondo millennio, adesso cambiamo argomento. Nel dialogo con gli ortodossi questo è un grosso problema, ma non solo con gli ortodossi, anche nelle nostre comunità.

I primi discepoli lo seguono, ma non lo comprendono, litigano tra di loro, lo abbandonano, lo rinnegano e tradiscono. Gesù sulla croce morirà solo. Tragica esperienza di fraternità la sua che solo dopo si mostrerà feconda.

Quindi, l'esperienza umana in Genesi e l'esperienza di Gesù nello specifico, ci rimanda a questa realtà. La comunità come realtà necessaria è critica, critica per quei tre punti di crisi che possiamo individuare e che credo siano utili ancora per noi oggi per vivere una dimensione di fraternità, proprio quei tre che sono emersi nella lettura della Genesi: mancanza di riferimento al Creatore, al comune Creatore; mancanza di accettazione della propria finitudine, incapacità a rispettare l'alterità dell'altro; a gioire del successo dell'altro. Questi i tre punti deboli, i tre nervi scoperti dell'esperienza della fraternità.

E dunque questo ci rimanda a un qualcosa di importante, ad una intuizione importante mi sembra, per cercare di capire che cos'è un corpo comunitario cristiano. Paolo, parlando della Chiesa, utilizza spesso l'immagine del corpo (1 Cor 12,27), dicendo che la comunità non è un qualsiasi corpo, ma è il corpo di Cristo. Il corpo ecclesiale si articola in una doppia dimensione e quindi anche una fraternità.

C'è una dimensione orizzontale e poi c'è una dimensione verticale; se manca uno dei due elementi la comunità non funziona. La dimensione orizzontale è quella tra i suoi membri, ma quei membri non sono un qualsiasi corpo, sono il corpo di Cristo, dice Paolo. Dunque c'è una necessaria dimensione orizzontale.

L'una misura l'altra, l'una è fondamentale tanto quanto l'altra. C'è una bellissima immagine, che forse avete già sentito citare di Doroteo di Gaza, che per spiegare l'immagine della comunità cristiana la paragona a un cerchio con tanti raggi. Dice: il cerchio individua la realtà degli uomini, i raggi sono i cammini degli esseri umani, il centro è Dio. Più ci si avvicina verso il centro più ci si avvicinano gli uomini agli altri; più ci si allontana dal centro più ci si separano gli uomini dagli altri. Questo fa capire come la fraternità cristiana vive e ha come elemento fondante la relazione al comune Creatore, che è il primo elemento che è andato in crisi nella narrazione biblica.

Già questo dice bene di che cosa si nutre una fraternità cristiana. Non di progetti comuni, non di orizzonti comuni, non di simpatie umane, non di necessità socio-economiche. Tutte queste prima o poi vengono meno. Si nutre di quello di quella stessa cosa che nutre il nostro rapporto con Dio; allora potrà durare attraversando le inevitabili crisi.

Ecco, dunque, l'altro luogo in cui vivere la sequela, la fraternità, come comunione necessaria e critica, necessaria e critica al tempo stesso, grazie alla quale è possibile esperire l'essere insieme in una irriducibile diversità. Come abbiamo visto, è una fraternità quando passa attraverso il riferimento al comune Creatore, quando passa attraverso l'accettazione della propria finitudine, quando passa attraverso l'autolimitazione necessaria per fare posto all'altro fino a gioire per lui. Quando è fuori da questo non si vive una fraternità cristiana, forse non se ne vive neanche una umana, ma non è il nostro problema in questo momento. È a partire da questo che si può costruire una qualsiasi forma di unità cristiana, di comunità cristiana, di fraternità cristiana.

Ho voluto soffermarmi più sulle radici che non sulla forma, perché, ripeto, poi nelle forme ogni realizzazione è diversa: quella monastica, quella appunto di una fraternità sacerdotale, quella di una comunità presbiterale; anche chi vive un presbiterio dovrebbe vivere una certa forma di esperienza comunitaria, o chi tenta altre forme di aggregazione di presbiteri. Le forme sono diverse, ma la radice è questa. I tarli, le difficoltà, i banchi di prova, credo che siano ben espressi proprio in queste prime pagine delle Scritture.



LA REVISIONE DI VITA

Meditazione del 9.11.2023; mattino

Leggiamo dal Direttorio: “Per noi la Revisione di Vita fatta in fraternità è un atto di fede comunitario, è un momento di condivisione degli avvenimenti, delle speranze e delle delusioni. È il momento privilegiato in cui insieme tentiamo con lo sguardo della fede una lettura della vita per cogliervi la presenza e gli appelli del Signore. La Revisione di Vita è prima di tutto uno sguardo contemplativo sull'opera che lo Spirito Santo va costruendo giorno dopo giorno nella nostra vita e, allo stesso tempo, un mezzo permanente di conversione. La Revisione di Vita ci aiuta ancora a scoprire il volto del Signore”.

In questi due ultimi incontri, quello di questa mattina e quello di domani mattina, vorrei soffermarmi sull'ultima coppia di temi che ho individuato rileggendo il vostro Direttorio, cioè quelli che ho definito come strumenti. Abbiamo visto i due fondamenti, Gesù e il Vangelo, i due luoghi, il mondo e la fraternità, i due strumenti e cioè la Revisione di Vita – a cui il Direttorio dà molta importanza - e la preghiera, altro tema che emerge dal testo.

La Revisione di Vita e la preghiera sono accomunati da un elemento che è quello della fede. È interessante che a tutte e due sia accostato il tema della fede come tratto distintivo, come ottica particolare alla quale accostarsi e tramite la quale comprendere l'una l'altra. Abbiamo ascoltato nel testo che per noi “la Revisione di Vita fatta in fraternità è un atto di fede, un atto di fede comunitario” e questo è il primo tratto che vorrei cogliere di questo strumento.

Il secondo è quello dell'orientamento di tale rilettura cui la Revisione di Vita conduce e cioè la conversione. Provocato da queste due suggestioni, che vi propongo alcune riflessioni che possono valere per ciò che tecnicamente il Direttorio definisce Revisione di Vita, ma direi possono valere per ogni tipo di rilettura della propria vita, della propria esistenza al di là del modo particolare in cui la Fraternità Sacerdotale pratica questo strumento.

Ecco, il punto di partenza è proprio questo. In una prospettiva di fede, che mi sembra un punto di vista fondamentale perché tale strumento possa portare il frutto sperato, una Revisione di Vita cristiana ha come premessa necessaria, che precede anche la lettura dei fatti e degli stati d'animo, appunto questa prospettiva, questo fondamento. Potremmo dire che una vera Revisione di Vita non parte dai fatti, ma parte da una premessa. Questa premessa è il contesto di fede nella quale tutto si inserisce, altrimenti il rischio è che si riduca a una specie di regolamento di conti con noi stessi, con la storia, con i nostri fallimenti. No, è un atto di fede!

Ogni revisione ci porta necessariamente a mettere in luce le mancanze personali e comunitarie, anche se il Direttorio dice che vanno messe in luce anche le speranze, non solo le mancanze. Però i nostri esami di coscienza normalmente sono sempre più al negativo, è difficile trovare nelle nostre pratiche degli esami di coscienza anche la capacità di dirci eventualmente le prospettive, le speranze, le cose buone.

L'altro giorno dicevo che nel nostro esame di coscienza dobbiamo anche chiederci ciò che in quella giornata abbiamo fatto che apra al futuro, non solo ciò che abbiamo fatto che ha chiuso o che ha distrutto.

Ma cosa vuol dire porci in una prospettiva di fede? Vi propongo di disporci a questo percorso iniziando col confrontarci con un'immagine evangelica che mi sembra utile per entrare con il piede giusto in questo atto

che è la Revisione di Vita. Mi riferisco all'incontro notturno tra Gesù e uno dei suoi primi interlocutori nel quarto Vangelo, Nicodemo (Gv 3, 1-21).

Giovanni ce lo presenta come uno dei capi dei giudei, un esperto della legge, un frequentatore abituale del Tempio, un maestro in Israele, (Gv 3,10) "tu che sei maestro in Israele". Ma, di fronte a una parola di Gesù, Nicodemo va in crisi. La parola di Gesù ha una domanda al versetto 3 o, meglio, un'affermazione: "In verità, in verità, io ti dico, se uno non nasce dall'alto non può vedere il Regno di Dio". Un'affermazione di Gesù che manda in tilt Nicodemo. Egli ha qui una delle reazioni più sconsolate e sconsolanti del quarto Vangelo, ma anche più sincere e proficue per noi.

La sincerità è sempre qualcosa di positivo, anche quando dice cose non belle di noi stessi. Il versetto 4 riporta la domanda di Nicodemo: "come può un uomo nascere quando è vecchio?" Nicodemo è un capo ed è un maestro, è anche uno che è andato da Gesù, ci va di notte, prende le sue precauzioni, ma ci va, dunque mostra un certo movimento interiore, non è uno completamente arreso, eppure si sente vecchio, dal destino ormai segnato e ha il coraggio di dirselo. È ancora un maestro riconosciuto tale dalla gente, partecipa al sinedrio, alle sue decisioni, come ci dirà Giovanni più avanti, ma qui si svela come un maestro che ha perso quanto di più prezioso vi era nella sua esperienza di credente: la fede nel Dio vivente e vivificante.

Curioso atteggiamento ma non troppo, visto che anche noi siamo spesso tentati da questo medesimo sentimento ed è il punto di partenza anche per questa nostra giornata, un po' di riflessione, di deserto; vi propongo proprio di partire da qui. In che misura questo sentimento ci abita? Sentimento della vecchiaia, della vecchiaia spirituale, quell'immobilismo interiore che ci viene dal dire "beh, insomma, in fondo". Quante volte davanti alle nostre inadeguatezze personali e comunitarie, davanti alle nostre istituzioni appesantite dagli anni, davanti a certi nostri anacronismi, alle nostre lentezze, alle nostre contraddizioni del Vangelo, ci scopriamo a riformulare questa medesima domanda: "Come può nascere un uomo quando è vecchio? "Non c'è più niente da fare, lasciamo perdere.

Poi tiriamo avanti perché non abbiamo alternative, ma non è un vivere né umano né cristiano. Come può nascere una comunità, una fraternità quando è vecchia? Un convento, una parrocchia, un monastero, delle relazioni fraterne, la Chiesa, esattamente in questo momento di speranze e disorientamenti che si intrecciano... ma se fai due conti... Ecco, la domanda di Nicodemo, dunque, può essere anche la nostra all'inizio di questo itinerario e la risposta che Gesù gli dà è utile ancora per noi oggi: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne e quello che è nato dallo Spirito è Spirito. Non meravigliarti se ti ho detto dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole, ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va. Così e chiunque è nato dallo Spirito". Ecco, porsi in una dinamica, in un'ottica di fede, è prendere sul serio questa parola di Gesù, di cui sottolineo solo qualche tratto. Cosa vuol dire Gesù? Innanzitutto ricorda che ci sono due dimensioni del vivere e quindi due sguardi possibili, due letture che possiamo fare di noi stessi, delle realtà che viviamo e quindi potremmo dire anche due generi di Revisioni di vita.

Detto in altri termini, umanamente non è possibile rinascere. E' inutile dire che ci contiamo storie, perché non si torna nel grembo della propria madre. Come Nicodemo ha detto, e in questo ha ragione, non si torna indietro.

Rinascere non è tornare indietro, non è cambiare il passato, questo è un modo umano di vedere le cose. Siccome noi siamo uomini, questo sguardo ci appartiene e spesso ce ne facciamo imprigionare.

C'è anche un altro sguardo possibile che Gesù chiede a Nicodemo e a noi, cioè di saper esercitare uno sguardo libero, disponibile, che attende ed è attento a ciò che viene dall'alto e soprattutto che è capace di ascoltare quel vento o Spirito incontrollabile. Dice Gesù: non sappiamo da dove viene e dove va, lo possiamo solo sentire, cioè non lo determiniamo noi ma lo possiamo percepire, non lo dirigiamo noi ma possiamo captarlo, riconoscerlo, ascoltarlo. Detto in altri termini, rinascere, ricominciare, rinnovare è possibile e a noi è chiesto di crederlo, anzi è l'esperienza fondamentale della fede, altrimenti saremo pure dei capi, dei maestri, degli anziani, dei preti, dei parroci, dei religiosi, dei monaci che però hanno perso l'essenziale. Guardate che questo è il più grande rischio della vita di chi ha fatto una scelta che sia presbiterale o che sia monastica.

È continuare a fare delle cose avendone perso il senso, come quando vai sei in un treno che non sai dove va, tanto c'è il macchinista che guida e tu stai dentro e vai avanti. Finiremmo per essere dei mestieranti più o meno efficaci che prestano servizi di culto, ma che di quel culto hanno smarrito il moto interiore, il soffio dello Spirito. Anzi a volte riusciamo anche meglio quando abbiamo perso il senso dell'uomo perché tecnicamente siamo capaci, ma il problema non è fare delle cose tecnicamente ben fatte.

Nicodemo è dunque un monito per noi, ci ricorda che si può smarrire il senso delle cose anche quando continuiamo a farle, che si può vanificare tutto anche facendolo e illudendosi di farlo con zelo, a volte anche con quelli che sembrano frutti abbastanza buoni. Noi abbiamo un grande potere, noi uomini religiosi in generale, vanificare dal di dentro anche le cose più grandi e belle che sono state messe nelle nostre mani, svuotarle, come quando mangiate una castagna che da fuori sembra bella e poi quando l'aprite è marcia, però da fuori fa un figurone. Ecco, quanto Gesù suggerisce al vecchio Nicodemo assume anche per noi un'importanza fondamentale: porgere l'orecchio allo Spirito che soffia dove vuole, ma soffia e tu non sai da dove viene né dove va; potremmo parafrasare così questa affermazione: non sai da dove ti coglie e dove ti porta.

Questo è rimanere in una prospettiva di fede. Punto di partenza dunque per noi, come per i credenti di ogni tempo, è questo: credere più alla potenza dello Spirito che alla nostra miseria. E' la sfida della fede.

Un padre della Chiesa Siriaca a un certo punto si chiede qual è il peccato contro lo Spirito Santo, quello che Gesù dice che non può essere perdonato e lui risponde che il vero peccato contro lo Spirito Santo è quando credi che non ci sia più niente da fare nella tua vita, con le tue miserie, perché lì tu disarmi Dio, quindi, lui non può fare niente perché è in gioco la tua libertà. È il peccato della disperazione, il credere che non sia più possibile ricominciare!

Veniamo a un secondo punto. Cosa significa però ascoltare lo Spirito? A Nicodemo Gesù dice che lo Spirito non sai da dove viene e dove va ma lo senti. Per rimanere uomini di fede è importante rimanere in ascolto dello Spirito, ma sappiamo che è un'operazione pericolosa. C'è tanta gente che sente lo Spirito dappertutto, con il rischio dello spiritualismo.

Dico sempre che lo Spirito Santo è la persona più manipolabile della Trinità. Con Gesù, insomma, sì, ci abbiamo provato, ci proviamo, però c'è qualcosa di buono. Con lo Spirito, sotto l'ascolto dello Spirito, nascondiamo spesso quelle che sono le nostre idee, i nostri progetti, "ha detto lo Spirito Santo". Pensate a quanto questo ha giocato e gioca ancora in tutta la questione degli abusi spirituali. Davanti a un guru che ti dice che è lo Spirito Santo, prova a dire che non è vero. È da maneggiare con cura, eppure si tratta di una fatica irrinunciabile.

E allora la domanda che ci poniamo ancora è: dove ascoltare lo Spirito? Dove andare a cercare? Cosa abbiamo in mano per la nostra Revisione di Vita in un'ottica di fede, in ascolto dello Spirito?

Io vi suggerisco tre luoghi molto concreti nei quali, secondo quello che possiamo leggere nella Scrittura e nella tradizione, troviamo delle indicazioni precise per questo ascolto dello Spirito perché non sia, non si riduca a una manipolazione di Dio. Questi tre luoghi sono: la Scrittura, l'altro e il suo bene, i tempi con i loro segni. Sono i tre luoghi nei quali noi andiamo a indagare per poter trovare questa voce dello Spirito che ci indica la strada da percorrere.

Innanzitutto la Scrittura. Ne abbiamo già parlato, resta il primo strumento che deve entrare in gioco in ogni lettura e rilettura. Prendo l'immagine che ho utilizzato, che ho attinto da Efrem, l'immagine dello specchio nel quale rileggere noi stessi e la storia. È solo nel confronto costante, quotidiano, appassionato con la parola di Dio che possiamo tentare un discernimento di fede, che sia, cioè, secondo il desiderio di Dio, che possiamo ascoltare lo Spirito e ciò che ci suggerisce. Una Scrittura che non ci dà mai delle soluzioni preconfezionate, ma dei criteri di valutazione, che sapranno ispirare i passi da compiere. Ecco, questo è il primo strumento per una Revisione di Vita, per una rilettura di fede.

Una seconda realtà cui prestare ascolto è quella che possiamo chiamare genericamente l'essere umano, quell'essere umano concreto col quale siamo chiamati a camminare. Mai la Scrittura senza la carne concreta degli altri.

Mai una lettura nella nostra stanza, insieme ai nostri libri, fosse anche la Bibbia. Mai la Scrittura da sola altrimenti è fondamentalismo. Lo Spirito si rivela tramite l'altro ogni volta che lo guardiamo e cerchiamo di discernere il suo bene nel momento preciso che sta vivendo. Questo è il problema. L'appello che egli costituisce per noi in quel momento. Non ci basta dunque la lettera della Scrittura o il nostro desiderio di fare il bene. Mi devo sempre chiedere che effetto ha sull'altro il mio pensiero, il mio gesto. Cosa coglie dell'altro e cosa gli restituisce. Il problema non è la mia intenzione.

Noi spesso nelle nostre relazioni ci diciamo: l'ho fatto a fin di bene, ma l'altro che cosa ne ha percepito? Qual è la percezione dell'altro? Qual è l'effetto sull'altro? Dunque, le fatiche e le gioie degli uomini, i nostri compagni di viaggio, sono luogo di rivelazione dello Spirito. Lo Spirito parla attraverso le loro fatiche e le loro gioie. Questo è un altro importante strumento per la Revisione di Vita in cui poter ascoltare la voce dello Spirito. L'altro nella sua concretezza, in questo momento, non in astratto ma in concreto. Come dicevo l'altro giorno delle particolarità di Gesù è che lui non si confronta mai con dei casi astratti ma con delle persone concrete, mai con delle categorie ma con dei volti.

Infine, una terza realtà da ascoltare ci è suggerita ancora da Gesù che chiede di discernere i tempi: Luca 12, 54-57. Gesù chiede responsabilità. Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto, dice Gesù? Perché vi rifugiate in scorciatoie rassicuranti che non vi coinvolgono? Perché vi fermate a leggere la superficie, dice in quel passo, la faccia delle cose e del tempo, toposopon? Gesù sta parlando a quegli ipocriti che si mascherano dietro verità fossilizzate, che non vogliono lasciarsi interpellare dal segno che hanno sotto gli occhi e che è lui, il Cristo che passa. Ecco, leggere i segni dei tempi significa leggere il presente e interpretarlo per aprire un futuro possibile. Non si tratta di fare l'analisi del presente per poterne determinare tutte le caratteristiche, ma si tratta di dire: questo presente a quale futuro si può aprire? a quale prospettiva di vita? Noi infatti siamo molto esperti nel fermarci a piangere sui mali attuali, sul farne la lista, ma questa non è una prospettiva di fede. La prospettiva di fede è alzare gli occhi dal presente al futuro, sapere alzare lo sguardo dal presente verso un futuro possibile; come dicevamo ieri, il mantenere aperta la speranza, aprire, coltivare non fuggendo il presente ma andando in profondità nel tempo

presente. Questo è possibile se rimaniamo dei credenti che nel presente sanno scorgere la presenza di Cristo, perché questo è il vero problema.

Io non so se ci crediamo davvero che Cristo si sia incarnato, ma questo non vuol dire credere che si sia incarnato duemila anni fa. Oggi è nelle pieghe della storia, di questa storia qui, fatta di guerra, di contraddizione, di indifferenza, di macelli; è lì o non è lì? Ci precede o non ci precede nei nostri passi nella storia? Il tempo presente è solo un cumulo di macerie e di peccati, magari degli altri, perché noi quando vediamo che il presente è negativo pensiamo che i peccati siano quelli degli altri, facciamo tutta la lista. Per chi ha fede il tempo, proprio questo nostro tempo, è innanzitutto il tempo in cui Dio si rivela. Se no non è uno sguardo di fede, non è uno sguardo cristiano.

Certo, a volte è difficile vedere a Gaza dov'è Dio, eppure lì c'è, anche se lì non lo vediamo. Andiamocene a casa se non lo sappiamo vedere nelle sofferenze dei nostri fratelli e nelle nostre miserie personali e comunitarie, nelle nostre sconfitte, nelle nostre delusioni, nel nostro non essere all'altezza del Vangelo. Allora, credo, la nostra è davvero una partita persa in partenza, o quantomeno molto deludente.

Il problema è di vederlo lì. Diamo una via possibile a Dio nelle situazioni concrete e a cosa quelle situazioni concrete possono aprirsi, al di là dei nostri calcoli. Gesù, a Nicodemo, dice: quella è la tua lettura, cercane un'altra, perché c'è un'altra lettura. Il problema è perseguirla, trovarla. Questo significa avere, come dice il Direttorio, "uno sguardo contemplativo sulla realtà". Cosa vuol dire sguardo contemplativo? Non vuol dire sguardo astratto o che ti astrae, ma sguardo che va in profondità e sa vedere nelle pieghe della realtà qualcosa di altro, di ulteriore, che lo Spirito ispira. Dunque, terzo strumento per la Revisione di Vita, è chiedersi in che tempo viviamo, quali sfide, quali ombre, ma direi anche quali doni questo tempo porta con sé.

Vi direi anche di farvi questa domanda: riusciamo a vedere un dono che questo tempo porta con sé, o vediamo solo le ombre, solo i fallimenti, le incertezze, le criticità? Ci sarà una cosa positiva, visto il macello di mondo nel quale viviamo, o anche nel macello di vita che qualcuno di noi conduce o sente di condurre.

Terzo e ultimo punto. Tutto questo in un orizzonte di conversione. Credere in questo futuro possibile leggendo i segni dello Spirito in un orizzonte che è quello della conversione, che vuol dire cambiamento di sguardo, come dicevamo l'altro giorno. Il Vangelo - come sapete, il più antico dei quattro è Marco - inizia con un duplice annuncio che ha per oggetto la conversione, prima da parte di Giovanni il Battista (Mc 1,4), poi da parte di Gesù (Mc 1, 14-15). La ripetizione ci fa vedere come all'origine di tutto c'è proprio l'invito a questa metanoia, a cambiare lo sguardo. Tutta la Scrittura è attraversata da questa dinamica sempre possibile, per cui parlare di conversione è parlare dell'esperienza fondamentale del credente; è forse l'aspetto più dirompente e audace dell'esperienza cristiana dire a uno: tu sei nuovo, tu puoi diventare un'altra persona, puoi ricominciare da capo.

La fede giudaico cristiana osa mettere al centro proprio questo: l'essere vivente, ogni essere vivente, può diventare una creatura nuova. Ma questo avviene grazie a una sinergia di cui è bene essere coscienti. Nel cammino di conversione noi siamo al tempo stesso oggetto e soggetto.

Il cammino di conversione è un cammino che facciamo sempre a due, Dio e noi, come alleati, non come avversari. Questo per me è un problema di prospettiva che spesso avvelena un po' il nostro cammino di conversione; crediamo di essere in antagonismo con Dio e questo è fallimentare. Nel cammino di conversione non siamo antagonisti di Dio, ma siamo alleati; il nemico è il male, non è Dio. Non dobbiamo regolare i conti con Dio, Dio è dalla mia parte, se no non vado da nessuna parte. Lo dice in un modo molto colorito un antico testo giudaico del IX secolo, la Pesichtra Bati, che definisce così la conversione, la

Teshuvah; dice che è simile al figlio di un re che era ammalato. Il medico disse che, se avesse preso un po' di questa medicina sarebbe guarito, ma il bambino si rifiutava di prenderla. Allora suo padre gli disse: "per convincerti che non ti farà male ecco ne prendo un po' anch'io". Così disse il santo - Benedetto Egli Sia - ai figli di Israele. Voi vi vergognate di ritornare? "Ecco, ritorno io per primo, come sta scritto, così dice il Signore, ecco io ritorno".

Una piccola storia che la tradizione giudaica ci consegna, proprio per farci capire questo: nella dinamica della conversione l'uomo e Dio vanno uno incontro all'altro, come due alleati. Quello biblico è un Dio che ci viene incontro e che ci accompagna nella conversione, non è il nostro avversario ed è in questo doppio ritorno, di Dio e nostro, che avviene lo scambio della conversione, in cui l'uomo consegna a Dio la sua parte e da lui riceve il compimento dell'opera. E qual è la parte dell'uomo? La parte dell'uomo - ed è quello che facciamo nella nostra Revisione di Vita – consiste essenzialmente nel riconoscere quello che lui è, dare un nome a ciò che lo abita. Questo non è facile perché presuppone una buona dose di coraggio e soprattutto presuppone libertà. Guardarsi con libertà, senza fingere, senza ricorrere alle vie degli alibi, guardarsi alla luce di ciò che ci può aiutare a dare un nome a ciò che viviamo e che a volte ci umilia. Fare anche l'esperienza di sentirsi peccatori è un vero momento di nascita alla vita spirituale.

Sembrerà un controsenso, ma io sono convinto che noi nasciamo come credenti nel momento in cui ci percepiamo peccatori. L'uomo di fede nasce lì. Perché nasce lì? Perché quello è il momento in cui, discernendo il male, discerni anche il tuo bisogno di essere perdonato. Allora Dio trova una porta per la quale entrare, una porta nella nostra vita reale e non nei vestiboli artificiali in cui lo releghiamo, in quelle intercapedini di cui attorniamo il nostro vero essere, il nostro cuore, il nostro profondo. Dio ha bisogno che noi siamo davanti a lui quello che siamo, senza infingimenti. Gesù, tra l'altro, lo dice in modo chiaro "non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori a conversione" (Lc 5, 32). Con i giusti Dio sa cosa fare, cioè con coloro che si pretendono giusti. Sempre Isacco il Siro diceva che quando un malato è convinto della sua malattia è facile curarlo e colui che confessa la sua infermità è vicino alla guarigione, ma quando un cuore resta duro, le sue infermità si moltiplicano e il malato ostile accresce la fatica a chi lo cura. Questa è la nostra parte nella conversione.

Poi c'è la parte di Dio. La parte di Dio è nel fatto che Egli ci accorda il suo perdono prima ancora che noi lo confessiamo, prima ancora che noi ci convertiamo. Qui c'è qualcosa di importante, secondo me, da cogliere, contrariamente a quello che spesso predichiamo: Dio non perdona Israele perché si è convertito, ma perché possa convertirsi.

Non so se avete mai fatto caso, è la Scrittura che lo dice, ma noi quando arriviamo a quei brani cerchiamo di aggiustarli in modo che filino con la nostra etica, in cui prima fai il bene poi Dio ti premia. Fallimentare. Pensiamo alla parola di Dio nel profeta Isaia 44,22: "Ho dissipato come nube la tua ribellione e come nuvola i tuoi peccati. Ritorna a me perché ti ho redento". La redenzione precede il ritorno, la teshuvah.

Ma pensiamo anche a Gesù con l'adultera: "Neanche io ti condanno. Va e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8,11). Gesù non dice vai, convertiti e quindi io non ti condannerò. Io non ti condanno. Il perdono è pieno. Quindi tu vai e non peccare più.

Lo dice anche Paolo, se non fossimo ancora convinti: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo ancora peccatori Cristo è morto per noi" (Rm 5,8); "La volontà di Dio ti spinge alla conversione" (Rm 2,4). E potremmo continuare.

Eppure noi siamo bloccati in questa roba del *do ut des*, cioè noi facciamo qualcosa alla quale Dio risponde. Invece la conversione nasce dalla percezione di essere già stati perdonati. Ecco perché dico che Dio è l'alleato, non è il nemico, non è l'antagonista.

Si crea così un intreccio di cui è possibile rendere conto ma non in modo razionale, cioè lo possiamo capire nell'esperienza. Dio ci perdona perché riconosciamo il nostro peccato, ma noi possiamo riconoscere il nostro peccato perché siamo stati già perdonati da Dio. È un qualcosa di impossibile da rendere in maniera logica ma qui è il mistero della conversione.

Ci guarisce perché ci riconosciamo malati, ma noi possiamo riconoscerci malati perché sappiamo di essere stati da Dio perdonati e redenti. È la percezione della misericordia che ci dà la libertà di riconoscerci bisognosi.

Infine, due considerazioni ancora sul tema della conversione.

La prima è che la conversione non è un regolamento di conti né una sanazione di tipo morale, ma è vita nuova che riceviamo da Dio. Lo diceva già Giovanni Climaco, la conversione è patteggiare con Dio una seconda vita, la conversione è figlia della speranza, rinnegamento della disperazione. Colui che si converte è un condannato che non prova più alcuna vergogna.

Proprio perché nasce da una trasformazione dell'intimo, la conversione si manifesta in un nuovo modo di sentire, di vedere, di parlare e dunque di agire. Conduce a una percezione diversa, rinnovata della vita. Non è dire: adesso ho messo a posto i conti con Dio, ma è vivere diversamente.

La seconda considerazione riguarda invece la difficoltà a credere possibile questo cammino di ricominciamento che la conversione presuppone. È un po' la domanda di Nicodemo e ci chiediamo: perché è così difficile credere che sia possibile ricominciare? La domanda non è peregrina perché tocca uno dei nuclei essenziali dell'esistenza.

Due risposte sono possibili a questa domanda, cioè perché sentiamo così difficile credere che possiamo ricominciare. La prima, perché il cambiamento ha a che fare con la morte. Per cambiare, per convertirsi, bisogna cercare di morire. Il cammino, lo sappiamo, non è facile per nessuno. Morire a sé stessi, al proprio passato, alle abitudini, ai pensieri, ai legami. Conversione è questo, è una resurrezione possibile laddove interviene una morte.

Tutte le dinamiche liberanti hanno a che fare con la morte e richiedono l'assunzione della propria mortalità e della fragilità che ci costituisce. Ecco perché è difficile convertirsi, ecco perché lo sentiamo come qualcosa di impegnativo, ecco perché Nicodemo sente difficile rinascere, perché sente difficile morire. Sembra strano, ma è tutto lì!

La vita si libera e ricomincia nella misura in cui si alleggerisce di pesi che vanno fatti morire, che vanno messi a morte, di situazioni che vanno lasciate andare, mentre noi ci aggrappiamo con tutte le nostre forze perché abbiamo paura che poi vengano a mancarci i punti di appoggio, che ci manchino, sì, quelle quattro cose che ci assicurano per non annegare.

La seconda ragione per cui è difficile credere a questa dinamica di ricominciamento è perché noi ci conosciamo troppo bene e sappiamo che dopo il ricominciamento ci sarà una nuova caduta, una sorta di ciclo frustrante. Noi nei peccati siamo ripetitivi, è il luogo dove siamo più ripetitivi, ricadiamo sempre nelle stesse cose.

In realtà non è vero. Dico sempre che andiamo magari solo cinque metri più in là, ma non è mai nello stesso posto perché grazie a Dio la vita va avanti e almeno per inerzia ci spostiamo di luogo. Finché resterà in noi l'inclinazione al male, faremo esperienza di quello che Paolo dice in Romani 7,19, "non faccio il bene che voglio ma il male che non voglio".

Se di questo ha fatto esperienza l'Apostolo, figuriamoci noi. Allora, a queste condizioni, ci viene da dire che questo è il tarlo che ci impedisce a volte di muoverci; a queste condizioni ha ancora senso di riprovarci. Non è pura utopia, non è solo fonte di una continua frustrazione. Non lo è, se cogliamo la conversione nel suo aspetto dinamico e sinergico.

La conversione non è mai un atto, ma è una dinamica nella quale ci riposizioniamo ogni giorno e soprattutto è un atto sinergico. Vi leggo ancora un passo di un antico testo giudaico. Rabbi Simon dice che la conversione è simile a una grossa pietra che si trovava proprio al centro di un incrocio così che tutti i passanti inciampavano. Allora il re ordinò di smussarla un po' con uno scalpello fino a che non l'avesse tirata via di lì. Così disse il Santo - benedetto Egli sia - Israele, figli miei l'istinto cattivo è la più grande pietra d'inciampo per il mondo. Voi cercate almeno di smussarla un po' finché non verrà il momento in cui lo rimuoverò dal mondo.

La nostra esistenza, nel racconto, è paragonata a un grosso pietrone che sta lì e noi dobbiamo passare da quell'incrocio che possiamo smussare, cioè, porci in una dinamica nella quale Dio promette la pienezza alla fine dei tempi.

Credo che in questa logica possiamo accogliere l'opportunità della Revisione di Vita come un momento di grazia, sia a livello personale che di fraternità, soprattutto come un'occasione in cui guardare avanti, leggere il presente per scorgervi gli indizi dello Spirito e addirittura il volto di Dio presente nelle nostre dinamiche, per quanto povere e contraddittorie. Raccogliendo un po' quello che ho cercato di dirvi in questo itinerario possibile per la Revisione di Vita dobbiamo partire da un atto di fede che poi si sostanzia fondamentalmente in questo credere che sia possibile ricominciare. Altrimenti lasciamo perdere, poiché diventa semplicemente un alimentare i nostri scrupoli e le nostre visioni cupe. La Revisione di Vita è un atto di fede che significa fare propria questa convinzione: è possibile ricominciare.

Secondo, lasciandoci interrogare dallo Spirito o illuminare dallo Spirito che ci parla non nelle nostre fantasie, ma ci parla in tre luoghi molto precisi e concreti: nella Scrittura, negli altri, nei tempi. Infine tutto questo non deve essere finalizzato a un'analisi più o meno accurata del presente, ma in una dinamica di conversione, cioè di trasformazione dello sguardo in cui Dio coopera con noi per un cammino che sia sempre più verso la vita. Una trasformazione di sguardo che è possibile, in questa sinergia in cui l'uomo mette in Dio il suo essere e Dio porta a compimento il suo desiderio di farci diventare creatura nuova.

Buona giornata a tutti.

LA PREGHIERA CONTEMPLATIVA

Meditazione del 10.11.2023; mattino

Leggiamo dal Direttorio: “Perché una fraternità diventi autentica, è necessario che ciascuno dei suoi membri alimenti in sé lo spirito della contemplazione. Sovente il nostro cammino di preghiera è faticoso. Lo Spirito Santo stesso viene allora in aiuto alla nostra debolezza e ci sostiene invitandoci ad essere perseveranti nell'andare al Signore Gesù”.

Il secondo strumento che rileggo all'interno del Direttorio come strumento di attuazione di questa ricerca del volto di Cristo nel Vangelo è, insieme a quello della Revisione di Vita, lo strumento della preghiera. Una preghiera di cui colgo due tratti, così come ci viene esposta nel Direttorio. Il primo tratto è la dimensione della fatica, il secondo è l'esito della contemplazione. Quindi una fatica ordinata alla contemplazione. Sono i due elementi intorno ai quali vorrei riflettere insieme a voi sul tema della preghiera. Due tratti che emergono anche costantemente dagli scritti di Fr. Charles, ad esempio quando parla della fatica durante la preghiera, soprattutto nel momento dell'orazione. Dice in una lettera al suo padre spirituale, l'abbé Huvelin: “Davanti al Santissimo Sacramento non posso quasi mai fare orazione a lungo. Il mio stato è strano, tutto mi sembra vuoto, vano, senza importanza, senza dimensioni, fuorché lo stare ai piedi di Nostro Signore e guardarlo. E poi, quando sono là, ai suoi piedi sono duro, arido, senza una parola o un pensiero, e spesso, purtroppo, finisco per addormentarmi. Leggo per impegno razionale, ma mi sembra tutto vano”.

A me piace molto questa onestà di Fr. Charles, che credo assomigli molto ad un'esperienza che a volte capita anche a noi di fare. Dice appunto: fatica che sembra vana, ma alla quale non mi sottraggo per un impegno razionale, cioè per una determinazione a farlo. Un impegno che con il tempo porterà il suo frutto; infatti l'impegno perseverante nella fatica, che è il prezzo da pagare, lo condurrà al frutto di cui parla altrove e diffusamente, cioè a quello stato di preghiera che lo accompagna nella vita e che rende il suo sguardo contemplativo. Perché questo è per Fr. Charles, vivere una dimensione di preghiera. La preghiera non è astrazione dalla vita, ma è penetrazione della vita con uno sguardo contemplativo.

Così, infatti, io intendo questo termine: una vita animata dalla preghiera, diventata preghiera, che trasforma l'esistenza, rendendo lo sguardo contemplativo. È quello che Fr. Charles chiede a Dio quando dice: “mio Dio, degnati di concedermi la consapevolezza costante della tua presenza, e nello stesso tempo l'amore e il rispetto infiniti che si hanno davanti a colui che si ama appassionatamente, dal quale non si può distogliere lo sguardo”.

Ecco, stare alla presenza di Dio, sapere di essere alla sua presenza in ogni istante è vivere la preghiera nella sua forma più vera e vivere la vita in modo contemplativo. Quindi potremmo dire che in fondo per Fr. Charles la preghiera non è estraniamento, la contemplazione non è estraniamento, ma è penetrazione della storia con un altro sguardo, tramite quello sguardo che la preghiera consente, cui la preghiera apre. La preghiera non fugge dalla storia ma apre, la dischiude. E ancora, dice Fr. Charles, la preghiera è la vita intera, “pregate senza soste, non cessate di pregare hai detto, e ancora bisogna pregare incessantemente”. Questa è un'idea che si ritrova anche in alcuni padri. Gesù e Paolo chiedono di pregare sempre senza stancarsi, ma qualche padre si chiede: come è possibile se noi dobbiamo anche lavorare, mangiare e dormire? Ecco, l'unico modo per cui questo possa avvenire è che la vita stessa diventi preghiera, che è esattamente quello che dice Fr. Charles. Questa idea, questo comandamento che Gesù affida ai suoi discepoli non richiede estraniamento, diventare contemplativi non vuol dire vivere

costantemente sul Tabor, ma significa vivere la vita con una percezione diversa. Qui la preghiera aiuta, a questo la preghiera introduce.

Allora, partendo da queste brevi considerazioni, cerchiamo di vedere un po' lo sviluppo possibile della preghiera, visto che è qualcosa a cui dedichiamo un certo tempo della nostra vita; non credo che sia inutile ritornarci.

Innanzitutto, primo punto, la preghiera come lotta e dono. La preghiera è forse una delle esperienze spirituali più familiare, comune a tutti gli uomini e le donne, di ogni epoca, cultura, latitudine. Da sempre gli esseri umani hanno alzato le mani e gli occhi verso l'alto, verso un punto dell'universo, verso una sua espressione, il cielo, un'immagine, un fenomeno naturale. Gli hanno parlato, ne hanno udito il suono, distinguendovi parole, messaggi imperativi. Insomma, è un'esperienza umana fondamentale, quella della preghiera. Una delle esperienze più universali. Anche le scritture ebraico-cristiane sono costellate di immagini di uomini e donne in preghiera.

Gesù stesso, come ci attestano i Vangeli e in particolare Luca, amava ritirarsi a pregare. Dall'inizio alla fine del suo ministero Gesù prega. Ancora sulla croce, ricordate, il suo ultimo grido è una preghiera: "Eloì, Eloì, Lemà Sabactani" (Salmo 22). Non è solo il grido della disperazione di Gesù, ma è un grido di preghiera. Cita un salmo. Si direbbe che si tratti dunque di un'esperienza naturale. Peraltro, il più delle volte, ci scopriamo a pregare, da soli o insieme ad altri, nella gioia o nell'afflizione. Ci sono delle situazioni in cui non troviamo di meglio da fare che pregare. Eppure che cosa sappiamo della preghiera? A volte ne avvertiamo il bisogno e la pratichiamo, ma senza una grande consapevolezza.

I Vangeli, inoltre, ci dicono che i discepoli, a un certo punto della loro sequela, chiedono a Gesù che insegni loro a pregare. È l'unica cosa che i discepoli hanno chiesto a Gesù. Se ci pensate bene, in tutto il Vangelo non hanno chiesto altro. In Luca 11.1 leggiamo che chiedono a Gesù che insegni loro a pregare come il Battista aveva fatto con i suoi discepoli. Un compito importante, dunque, del Maestro. Pensate, sia il Battista sia Gesù, ci dicono i Vangeli, se c'è una cosa che hanno insegnato ai loro discepoli è a pregare.

Pensate noi pastori quanto tempo passiamo a insegnare a pregare a chi ci è affidato. Questo dovrebbe un po' farci riflettere. Un compito importante è quello di insegnare a pregare.

Primario per chi ha la cosiddetta cura d'anime. Sembra che i discepoli avvertano un bisogno, ma non sanno come gestirlo. È lì che nasce la loro domanda. Come forse avviene a tanti nostri contemporanei che magari avvertono un qualche bisogno, ma non sanno come indirizzarlo. Pensiamo anche alle nuove generazioni, che spesso bistrattiamo perché diciamo che non sono interessati al cosiddetto sacro, al divino. Poi però vanno a fare yoga, vanno nei monasteri buddisti...

C'è qualcosa a cui magari non sanno neanche dare il nome, ma l'esigenza è lì. Il problema è quanto siamo capaci di captarla. L'esigenza è in loro. E non si tratta di un obbligo religioso. Anche lì a volte, quando noi spieghiamo la preghiera, esce fuori l'obbligo religioso nei confronti di Dio. Siccome Lui è il padrone, ha bisogno che noi andiamo lì a riverirlo. Il precetto dell'Eucaristia domenicale. Se vogliamo ammazzare il significato dell'Eucaristia continuiamo a chiamarlo precetto. Il problema è cogliere questo bisogno, dargli un nome, coltivarlo, aiutare a viverlo.

All'interno di questa tensione, di un bisogno che va nominato, possiamo comprendere qualcosa della dinamica della preghiera. La preghiera è innanzitutto un'esigenza intimamente colta, ma poi anche un'arte che si acquisisce praticandola. Emerge come bisogno, ma la si vive come lotta, come apprendistato, come pratica.

Un pericoloso malinteso a proposito della preghiera è infatti che il suo esercizio sia un fatto naturale che non richieda fatica. Siccome è un'esigenza interiore, basta che io mi rilassi e la preghiera sgorga. Se io mi rilasso, mi addormento, come diceva Fr. Charles.

La preghiera è lotta, è 'agon'. Un detto dei padri del deserto attribuito ad Abba Agatone dice: "qualsiasi opera l'uomo intraprenda, se persevera in essa arriva il momento in cui trova quiete. La preghiera invece richiede lotta fino all'ultimo respiro".

Qui poi abbiamo la grande contraddizione, o tensione, se volete, che descrive la preghiera. Bisogno, perché ne sentiamo il bisogno, ma nello stesso tempo lotta per viverla. Lotta per rimanere.

Dunque la preghiera non è mai un possesso, non è mai un'acquisizione tale da poter dire di essere giunti stabilmente; anche qui si tratta di una dinamica in cui si persevera invocandola e ricercandola giorno dopo giorno. Spesso impedita dallo scoraggiamento, spesso conosce l'aridità; ci sono momenti in cui è difficile non mollare, continuare a pregare. È la lotta della perseveranza. Fondamentale. Anche quando la si è scoperta infruttuosa, sterile, come una perdita di tempo, i padri invitano a non abbandonarla.

Isacco di Ninive utilizza un'immagine efficace per descrivere la preghiera. Dice: "possiamo considerare le nostre preghiere come delle ostriche. Coloro che scendono negli abissi del mare il più delle volte trovano semplice carne e solo una volta fra tante accade che nell'ostrica vi sia una perla. Così sono anche le nostre esperienze nella preghiera. Solo una volta ogni tanto ci capita tra le mani una preghiera nella quale vi sia consolazione. Questa è la preghiera. Continua a tuffarsi e più delle volte trova l'ostrica e dentro c'è niente".

Una volta ogni tanto, lui dice, quella ostrica contiene la perla. La perla è un'immagine molto cara ai padri siriaci perché è un'immagine cristologica, c'è tutta un'idea dietro. Nella concezione antica la perla dell'ostrica si formava perché un raggio del sole andava a ferire la carne contenuta nella conchiglia e quindi era vista come un'immagine dell'Incarnazione. Quindi l'ostrica è l'immagine di Cristo. Qui l'immagine viene utilizzata in questo senso.

Quest'ultima affermazione di Isacco ci aiuta a precisare quanto detto fin qui. La preghiera è lotta, richiede fatica, ma poi è anche dono. Nella misura in cui lo Spirito Santo viene incontro a quella nostra fatica, ci dà consolazione nella preghiera. E quindi il compito dell'orante qual è? Il compito dell'orante è quello di faticare nel suo pregare, fare spazio.

Quando noi preghiamo non siamo noi che facciamo la preghiera. L'autore della preghiera è lo Spirito Santo. È lui che dona la preghiera. Ma chiede a noi di fare spazio, di diventare attenti all'azione dello Spirito, accoglienti. Dunque, ogni nostro sforzo, il silenzio, la recita dei salmi, la recita delle preghiere, eccetera, è orientato proprio a questo, è orientato a che lo Spirito celebri del nostro cuore, all'interno del nostro corpo, la Sua preghiera.

Veniamo ora al secondo punto, gli spazi della preghiera.

Dove avviene la preghiera? La preghiera investe l'intero essere, il cuore e il corpo, uniti in una sorta di azione sinergica che va costantemente dall'uno all'altro. Noi, siccome siamo un po' figli di Platone, del corpo non sappiamo tanto cosa farcene nella vita spirituale. Dico sempre - come una battuta - che quando entriamo in chiesa, se potessimo parcheggiare il corpo insieme alla macchina, lo faremmo, perché non sappiamo cosa fare insieme al corpo. Nella vita spirituale, spesso confondiamo la parola spirituale con

immateriale, in opposizione a materiale. Invece spirituale vuol dire animato dallo spirito, ma tutto il nostro essere è animato dallo spirito. La preghiera, certo, è un fatto interiore, ma ha anche una dimensione esteriore, fisica, che non va sottovalutata. Oggi, più che mai, in un'epoca in cui il corpo ritorna imperiosamente sulla scena del mondo, abbiamo bisogno di recuperarlo anche nel nostro rapporto con Dio e nella preghiera in particolare.

Il luogo della preghiera è innanzitutto il cuore, cioè il luogo interiore, la coscienza, un luogo di cui spesso non abbiamo neppure consapevolezza e che invece abbiamo bisogno di riscoprire anche nella nostra vita umana. Anche qui, il compito del pastore è aiutare chi gli è affidato a riscoprire la dimensione interiore dell'essere. Altra grande mancanza.

Nel linguaggio biblico, il cuore è il luogo in cui nascono i desideri, in cui agiscono le passioni, è da lì che prendono avvio le nostre azioni, è lì che custodiamo le nostre aspirazioni, è lì che sono presenti le nostre ferite. Tutto il mondo interiore è la prima dimensione di cui abbiamo bisogno di comprendere l'importanza nella nostra preghiera. Da lì parte tutto. Ricordate Gesù, quello che dice in Marco 7,21: "il cuore è il luogo dal quale escono i nostri pensieri malvagi". Tutta la lotta spirituale comincia lì. Anche i nostri cosiddetti peccati, prima di essere degli atti sono dei pensieri.

Qui c'è la grande intuizione di un padre della Chiesa come Evagrio Pontico, che ritengo essere il padre della psicologia moderna; c'è tutta la sua riflessione sui pensieri. Evagrio Pontico dice che la lotta comincia nel pensiero, non nell'atto. Per cui lui ha tutto questo metodo, che ci può anche far sorridere; dice: se ti viene tale pensiero, rispondigli con quel versetto. Cioè, dà una lista di versetti che si possono contrapporre ai vari pensieri che si affacciano nel luogo interiore, nella coscienza. Egli scrive un'opera che si chiama l'Oppositorio, il Contraddittorio. Ma è interessante capire che alla radice dell'atto c'è un pensiero. Il pensiero che ciascuno porta dentro di sé; quello che noi facciamo nella vita, nei gesti, è l'emanazione, l'effetto visibile di ciò che ci abita. Quindi è da lì che bisogna cominciare. È lì che la preghiera abita innanzitutto, deve abitare.

Anche la preghiera prende avvio da questo luogo interiore. Per pregare, è dunque necessario scendere in questo luogo interiore dove ci si trova con sé stessi, dinanzi a se stessi e dinanzi a Dio. Da lì sarà sempre possibile un dialogo autentico con Dio.

La preghiera richiede questa discesa in sé stessi. La preghiera non è un'esperienza di estasi, non è fuga da sé, ma piuttosto installarsi, radicarsi. Ma nel cuore si scende attraverso la fatica del corpo, cioè attraverso la fatica di gesti corporei, di parole pronunciate, ripetute a volte fino alla noia, anche quando sono sentite dissonanti da quello che stiamo vivendo. Tante volte ci capita di leggere un testo che non ci dice nulla, che non corrisponde ai nostri sentimenti.

Pensate ai salmi. In buona parte della nostra preghiera di questi giorni abbiamo letto dei salmi. Arrivi lì qualche giorno, c'è un salmo di gioia e a te verrebbe da maledire l'universo. Altre volte invece arrivi lì e ti tocca un salmo di tristezza, che magari manda anche qualche maledizione a qualcuno.

Pensate ai salmi imprecatori. Nel nostro salterio, nel salterio romano, li abbiamo un pochettino messi da parte, perché ci scandalizzano. In realtà, secondo me, un po' ci abbiamo perso.

Perché? Perché i salmi, in qualche misura, ci aiutano a scandagliare i nostri sentimenti. Una volta, un grande padre spirituale del secolo scorso, André Louf, mi disse una frase che mi aiutò a capire perché pregare i salmi nella loro integralità. Io gli dissi: ma salvi anche i salmi imprecatori? Che senso ha pregarli?

E lui mi rispose: quando tu preghi i salmi imprecatori, non è che ti scandalizzi perché ti viene messa in bocca una parola violenta, ma ti scandalizzi perché mentre li stai dicendo ti viene in mente la faccia di qualcuno. Allora il salmo ci aiuta a tirar fuori ciò che ci abita, a tirarlo fuori nella preghiera, a metterlo davanti a Dio. Altrimenti, spesso, la nostra preghiera è solo un atto di ipocrisia: Gesù, come sei bello, io sono bello, noi siamo belli, e finiamo la nostra preghiera.

È importante confrontarsi con dei testi che sentiamo distanti, ripetere dei testi che sentiamo non nostri, cioè non la preghiera spontanea, anche se nella la preghiera devo dire quello che sento. Ma tante volte noi viviamo in superficie nel nostro essere. Una preghiera non nostra può aiutarci a volte a scendere laddove non vorremmo scendere, a vedere ciò che non vorremmo vedere.

I padri della Chiesa dicevano che il salterio è l'elenco di tutti i sentimenti di cui l'essere umano è capace. Quei sentimenti lì, anche quelli più efferati, sono sentimenti di cui ciascuno di noi è capace. E quindi avere la possibilità di farli venire fuori.

Tutto questo per dire che la preghiera avviene nella nostra interiorità, ma avviene anche grazie a una partecipazione del nostro essere materiale: il corpo, la lettura, le parole. Quindi nei momenti di aridità i padri invitano a non venire meno anche a quella preghiera che ci sembra arida. Se quel tempo è dato alla preghiera, alla lectio divina, tante volte ti ci metti, prendi il libro, leggi, non ti viene nulla, lo rileggi, non capisci, sei distratto, la mente vola altrove; stai lì, stai lì, non muoverti, non farti venire l'idea che c'è qualcosa di più utile che potresti fare in quel momento, che c'è sempre qualcosa di più utile.

Ecco, questa è la corporeità della preghiera. Il corpo che rimanda al cuore, la fatica del corpo che aiuta anche il cuore a entrare in un movimento. La sinergia e la reciproca interazione tra corpo e cuore si esprime anche nel senso inverso, cioè la preghiera del cuore deve poi trasparire sul corpo, trasformare il corpo, debordare nell'esistenza. Dunque nessun intimismo nella preghiera. La preghiera per essere vera deve poi apparire nel vissuto quotidiano, deve investire e trasformare l'esistenza, plasmando le scelte concrete, i comportamenti, gli sguardi. Dunque, la preghiera, come dicevo prima, non è fuga dalla realtà ma, potremmo dire, è il lievito che la trasforma.

Veniamo al terzo punto, la preghiera e la vita. Qui si innesca il discorso appunto sullo sguardo contemplativo cui la preghiera deve introdurci, che è quello che possiamo chiamare l'effetto visibile della preghiera.

La preghiera da atto deve diventare atteggiamento. Noi facciamo degli atti; stamattina siamo andati a dire le lodi, ma se pensassimo che la preghiera è finita lì, avremmo perso mezz'ora. Quello è l'atto in cui io mi ricentro, ma poi quell'atto deve trasformarsi in un modo diverso di stare al mondo. Deve diventare atteggiamento. Cosa vuol dire? Che poi, subito dopo, mi sarà chiesto di fare una scelta, mi sarà chiesto di incontrare una persona, mi sarà chiesto di analizzare una situazione.

Ecco, se la preghiera non interagisce, non trasforma il reale, la storia, il pensare, il vedere, non ha compiuto la sua opera. Questo è lo sguardo contemplativo di cui parla Fr. Charles. Quindi la contemplazione è una cosa molto concreta.

Quando pensiamo alla contemplazione, pensiamo di avere la testa in mezzo alle nuvole, agli angeli, nulla di più sbagliato. La preghiera deve farsi sguardo, deve indurre a leggere le situazioni che si trova a vivere e a discernere con un occhio che non è quello del mondo, ma è quello di Dio. In questo la preghiera è fondamentale e allora il nostro sguardo diventa uno sguardo di fede. Nella tradizione monastica, la preghiera è spesso spiegata da San Benedetto, ma anche da San Basilio e da altri, come "Memoria Dei".

Benedetto dice, ma anche Basilio, che cos'è pregare. Pregare significa ricordarsi di Dio, là dove si è. Pregare vuol dire custodire il ricordo di Dio là dove si è, sapersi alla presenza di Dio. Il problema non è 'Dio ti vede' [ricordate la minaccia, il triangolo?]. Il problema è vedere Dio. Non è che lui ci vede, nel senso che ci controlla; sta a noi vederlo là dove siamo, vivente; sapersi alla presenza di Dio, anche nel nostro peccato. C'è un padre della Chiesa Siriaca che si interroga e dice: ma quando noi pecchiamo lo Spirito Santo è ancora con noi o ci abbandona? C'era tutta una polemica nel IV secolo su questo; uno diceva no, quando pecchiamo lui ci abbandona e questo gli risponde in maniera molto sapiente con un'omelia intitolata "Sulla inabitazione dello Spirito Santo". Dice: beh sarebbe come un medico che abbandona il malato quando ne ha bisogno. No, lo Spirito Santo è lì, rispettoso della nostra libertà, silente ma presente. Ecco, pregare è avere il senso di questa presenza, che può trasformare noi e aiutarci in quel cammino di conversione di cui parlavamo ieri.

Questo atteggiamento di preghiera è anche il punto di innesto ed è anche là dove ha origine una delle declinazioni più praticate della preghiera, ma forse anche la più difficile da capire, sulla quale vorrei concludere e cioè l'intercessione.

Nella misura in cui la preghiera si fa atteggiamento, sguardo, trasforma il presente; la preghiera si fa anche intercessione. Quante volte ci siamo sentiti dire 'prega per me' e quante volte noi abbiamo chiesto a qualcuno 'prega per me'? Non so se ci siamo mai chiesti che senso abbia quello che abbiamo promesso o chiesto. Devo dirvi che ho fatto molta fatica a capire, non so se ancora l'ho capito.

Che cos'è che desidero? E che cos'è che prometto? Si tratta di una banale raccomandazione che rivolgiamo a un Dio meno buono di noi? Assurdo, eppure spesso riduciamo tutto a questo. Dio non vorrebbe farlo, io lo convinco. Dio non vorrebbe. Pensate, noi abbiamo pregato per la pace, abbiamo digiunato per la pace, ma cosa abbiamo fatto? Abbiamo cercato di convincere Dio a fare qualcosa che non voleva fare? Domanda. Lasciamo perdere poi se ci ascolta o non ci ascolta, che quello è un altro problema. Ma intanto cominciamo a chiederci il perché. Se la scrittura ce ne parla così tanto, significa che si tratta di una forma di preghiera necessaria e importante. Io credo che sia fondamentale, anche se le ragioni di questa preghiera a volte ci sfuggono. Credo che si debba lasciare un margine di incomprendibilità.

Però voglio tentare qualche spiegazione.

Una prima. Innanzitutto l'intercessione rende la nostra preghiera non più solo nostra, ma la rende comunitaria e cosmica. Quando prego per gli altri faccio spazio agli altri nella mia preghiera, cioè allargo la mia preghiera da un dialogo a tu per tu con Dio a un noi che si rende presente nel rapporto con Dio. Questo ci ricorda una cosa molto importante, che la preghiera non è mai un fatto mio con il mio Dio. È un movimento cosmico. Quando preghiamo noi entriamo in uno spazio che investe la creazione intera. La nostra preghiera si iscrive e ci fa accedere a una comunione cosmica e dei Santi del Cielo e della Terra. Noi abbiamo bisogno di sentirci corpo, un corpo più grande di quello che ci definisce. Per questo chiediamo l'intercessione agli altri o la promettiamo.

Ma poi c'è anche una seconda ragione per cui l'intercessione è importante. Ricordando gli altri a Dio, li ricordiamo a noi stessi. La preghiera diventa così esercizio alla compassione, compassione nei confronti di chi soffre, corresponsabilità nei confronti del mondo. Per cui quello di ricordare non serve tanto a Dio, che credo e spero abbia una memoria più lunga della nostra, ma a noi.

Dico al Signore ricordati di... Ma perché? Vogliamo, o possiamo, immaginare che lui non se ne ricordi e che noi abbiamo una memoria più buona della sua? Queste sono le espressioni che noi usiamo. Sono tradizionali, continuiamo a usarle, ma ogni tanto facciamoci qualche domanda.

Invece, più che a Dio serve a noi ricordarci degli altri davanti a Dio. Li rendiamo presenti a noi stessi davanti a Dio. Certo, chiediamo che Dio intervenga, ma senza pretendere di essere più misericordiosi di lui, né più capaci di lui di misericordia.

Se no davvero facciamo un'aberrazione di Dio. Intercedere allora significa prendere su di sé, per quello che è possibile, il fardello dell'altro. È un esercizio di responsabilità nei confronti del mondo.

Pregare per la pace in Medio Oriente significa prendere su di sé il dramma del Medio Oriente. E allora ha senso. Ricordare gli altri, le situazioni del mondo, significa farli entrare nel nostro orizzonte, nella nostra vita. Non disertare il mondo con i suoi problemi.

Infine, una terza ragione, chiedere a Dio di fare qualcosa non equivale a demandare a lui ciò che gli esseri umani non fanno o non vogliono fare. A volte la preghiera di intercessione può essere vista come un tentativo di de-responsabilizzazione. Signore, fai tu. Risolvi tu. Dai tu da mangiare ai poveri.

Si tratta di una prospettiva errata. Non si chiede a Dio che faccia lui al nostro posto, ma che lui faccia attraverso di noi. Quindi, mentre chiediamo, gli offriamo il nostro consenso perché realizzi quello che gli chiediamo anche attraverso di noi. Allora l'intercessione ha senso.

Questo che è il compito di ogni credente assume un ruolo particolare per chi, ad esempio, in una comunità assume un'autorità ed è pastore di una comunità. Anzi, direi che è tra i suoi primi obblighi portare l'altro nella preghiera. Anche questo è un aspetto molto trascurato. Io, da quando sono priore, mi rendo conto di quanto sia importante. Prima dicevamo che il compito della guida è di aiutare gli altri a imparare a pregare.

Un altro compito molto importante è pregare per le persone che conosciamo, per le persone che ci sono affidate. Mi ha sempre colpito come un elemento importante nell'accompagnamento sulla paternità spirituale di cui parlano i padri. Aiutare l'altro a discernere i suoi pensieri, consigliarlo, ammonirlo, pregare per lui. Tante volte questi padri spirituali, dopo aver incontrato, parlato, custodivano nella preghiera. E lo facevano.

Questa è la dimensione della preghiera per l'altro, di chi ha una responsabilità. Egli dovrà pregare per tutti, soprattutto per coloro con i quali ha difficoltà a relazionarsi.

Un ultimo valore della preghiera. Mi sono sempre chiesto come mai Gesù chieda la preghiera per i nemici.

Tra l'altro non dice pregate perché diventino amici. Chiede di pregare per i nemici, cioè per le persone con le quali magari in quel momento facciamo fatica a relazionarci. Credo che *sia una preghiera molto importante.

Perché? Perché la preghiera rimane un canale aperto di relazione con quella persona con la quale in quel momento è difficile relazionarsi in altro modo. E siccome dove non c'è relazione il rapporto si deteriora al punto che l'altro diventa un mostro, ricordarlo nella preghiera significa mantenerlo nello spazio dell'umanità. Devo dire che in alcuni difficili momenti relazionali, in alcuni frangenti, in alcune vicende, mi è stato molto utile pregare per chi non riuscivo in quel momento a incontrare.

Credo che per un pastore questo sia fondamentale. Credo che per tutti voi non sia così facile avere dei rapporti sereni con tutti, in una comunità che sia religiosa o che sia parrocchiale. È un modo per ritrovare in un'altra dimensione quelle relazioni che sembrano più fragili e compromesse; ricordarlo nella preghiera è anche un esercizio per guardare con altri occhi chi a volte sembra solo un problema, un macigno. E poi la preghiera è anche ciò che ci aiuta come pastori a vivere quelle situazioni in cui ci si sente impotenti, situazioni in cui non si sa proprio che fare; sono quei casi in cui ci viene da dire che non ci resta altro da fare che pregare.

San Benedetto, nell'elenco di quello che si poteva fare con il monaco disubbidiente, annota: "prima lo ammonisci, poi lo picchi (all'epoca si usava ancora il bastone). Alla fine conclude: quando non capisce le parole, quando non capisce le botte, c'è un'ultima strada: prega per lui". Noi oggi eliminiamo le verghe, prima lo ammoniamo e poi preghiamo; non usiamo più le verghe, però all'epoca dicevano che era ancora uno strumento lecito!

Concludo, la fatica della preghiera appartiene alla missione del credente e del presbitero in particolare, fatica che si fa invocazione. Ecco, dunque, ancora un tratto di questo cammino dietro al Signore nell'insegnamento di Fr. Charles, che ho voluto appunto intitolare una preghiera contemplativa e, riassumendo, una preghiera che avviene come lotta da parte nostra e dono dello Spirito.

Una preghiera che parte dal cuore, che interagisce con il corpo, una preghiera che è chiamata a plasmare la vita intera, cioè a trasformare lo sguardo, a diventare da atto ad atteggiamento; è una preghiera che alla fine si fa intercessione, cioè partecipazione responsabile e compassionevole alla vita del mondo. Questo credo sia lo sguardo di Fr. Charles, l'intenzione di questa preghiera contemplativa che lui aveva così tanto a cuore.

Bene, ci fermiamo qui. Vi ringrazio dell'ascolto che ho sentito, che ho visto, perché per me è sempre uno stimolo approfondire. Qualcuno di voi mi chiedeva gli appunti, ho detto non li posso dare perché poi qui mi sono scritto delle cose che ho meditato per conto mio; e poi il guardarvi, l'interagire con voi trasforma anche quello che c'è scritto. Quindi vi ringrazio anche di questo dialogo che si è intessuto tra di noi, vi auguro un buon cammino nelle vostre fraternità, nelle vostre comunità parrocchiali e altro. E non perché lo dice il Papa, ma perché abbiamo appena detto che è importante pregare gli uni per gli altri, ricordatevi di me e di noi nella vostra preghiera e anche io cercherò di farlo per voi e se passate qualche volta dal nord siete i benvenuti.

Buon viaggio e buon ritorno a casa.

INDICE

Uomini, Credenti, pastori	3
A causa di Gesù e del vangelo	8
Gesù è il vangelo	16
Nel cuore del mondo e della chiesa	22
Le radici della fraternità	30
La revisione di vita	39
La preghiera contemplativa	47

Padre mio,

mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me, Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
purché la tua volontà si compia in me,
e in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.

depongo la mia anima nelle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è per me un'esigenza d'amore
di donarmi, il rimettermi
nelle tue mani senza misura
con una fiducia infinita
perché Tu sei il
Padre mio.